

Data di pubblicazione: 4 aprile 2025

ANTONIO CARDIGLIANO*

Le enclavi serbe nel Kosovo.

Un arcipelago tra etnonazionalismo e integrazione europea

ABSTRACT: I Balcani occidentali permangono spazio geografico e geopolitico non pacificato. La frizione tra il mondo albanese e il mondo serbo rischia di accendere improvvisamente la miccia di un nuovo conflitto inter-etnico. Il Kosovo resta ferita infetta. Nello specifico, l'elemento di tensione permanente è rappresentato dalle enclavi serbe confitte nel territorio controllato da Pristina. Questo contributo analizza le caratteristiche, le peculiarità e le traiettorie percorse dalle enclavi serbe negli ultimi due decenni esaminandole nel loro duplice ruolo: ultima concretazione dell'etnonazionalismo serbo e vittime dell'etnonazionalismo albanese. Esaminato il fallito percorso di integrazione europea legato alla stabilizzazione dei rapporti tra Serbia e Kosovo, di cui le enclavi costituiscono punto inaggirabile,

* Analista geopolitico, *alumnus* della Scuola di Domino.

sono delineate le ipotesi sugli scenari futuri della penisola balcanica, condizionate dal riordino dell'equilibrio geopolitico mondiale e dalla definizione del rapporto tra Kosovo e Belgrado, sottolineando il ruolo da protagonista ricoperto dal “mondo dimenticato” delle enclavi serbe.

ABSTRACT: The Western Balkans remain an unpacified geographical and geopolitical space. The friction between the Albanian world and the Serbian world risks suddenly lighting the fuse of a new inter-ethnic conflict. Kosovo remains an infected wound. Specifically, the element of permanent tension is represented by the Serbian enclaves embedded in the territory controlled by Pristina. This contribution analyses the characteristics, peculiarities and trajectories followed by the Serbian enclaves in the last two decades, examining them in their dual role: the latest concretization of Serbian ethno-nationalism and victims of Albanian ethno-nationalism. Having examined the failed path of European integration linked to the stabilization of relations between Serbia and Kosovo, of which the enclaves are an unavoidable point, hypotheses on the future scenarios of the Balkan peninsula are outlined, conditioned by the reorganization of the world geopolitical balance and by the definition of the relationship between Kosovo and Belgrade, underlining the leading role played by the “forgotten world” of the Serbian enclaves.

PAROLE CHIAVE: Enclavi; Nazionalismo; Serbia; Kosovo; Balcani; Unione Europea

KEYWORDS: Enclaves; Nationalism; Serbia; Kosovo; Balkans; European Union

SOMMARIO: 1. Introduzione: due aquile bicipiti nei Balcani. – 2. Le enclavi. – 3. La fuga dei serbi dal Kosovo: cenni storici. – 4. Lo scenario economico-sociale delle enclavi serbe. – 5. Le enclavi serbe sospese tra Belgrado e Pristina. – 6. Lo scontro tra due etnonazionalismi. – 7. Il Kosovo, cuore della Serbia. – 8. La “Grande Serbia”. – 9. La “religione” albanese. – 10. Integrazione europea? Storia di un insuccesso – 11. Scenari futuri- – 12. Un possibile piano di stabilizzazione.

1. Introduzione: due aquile bicipiti nei Balcani

Due aquile bicipiti volteggiano e si confrontano nei Balcani. Non è mera disfida scenica, “virtuale”.

Tra Belgrado e Tirana, passando per Sarajevo, pulsano vivaci, le tensioni etniche, le ideologie nazionaliste, tradizioni e miti secolari che l’Occidente post-storico e post-identitario, con tocco *naïf*, declassa a orpelli folcloristici e irrilevanti.

Terra di confini, cerniera tra Europa meridionale, mondo slavo e Asia Minore, in cui la liminalità è il fattore caratterizzante dei popoli che la occupano, plasmandone attitudini e posture, è giunta ad individuare nell’aquila

bicipite, simbolo sia serbo che albanese, la sintesi suprema con cui rappresentarsi.

L'essere a metà del guado, tra Occidente e Oriente è per serbi e albanesi *modus vivendi* per trarre massimo profitto, per poter sopravvivere a collettività dalle taglie maggiori che storicamente hanno avanzato, bramose, mire espansionistiche sui loro territori.

Ma il volgere lo sguardo in direzioni opposte e contrarie non è manifestazione di strabismo o incertezza, al contrario, è dimostrazione dell'essere pienamente centrati su stessi, dell'essere consci delle sfide che comporta lo stare al mondo, affrontarle e provare a vincerle.

Testimonianza di questa vocazione è l'essere riusciti a sopravvivere come popoli, conservando intatte lingua, cultura e religione, attraversando indenni, secoli di dominazione straniera sormontando sconfitte, oppressioni, stragi ed espulsioni.

Durante le vicissitudini storiche, compagno di viaggio inseparabile si è rivelato l'ancoraggio alla propria sfera etnica, l'auto-esaltazione del proprio popolo a scapito degli altri vicini, strada maestra per sfuggire all'infelice alternativa della sopraffazione e dell'assimilazione, onta impossibile presso queste latitudini.

Per secoli l'entropia balcanica è stata contenuta dalle gabbie imperiali di Vienna e Istanbul, venute meno

a seguito degli assetti delineati dalla fine della prima guerra mondiale¹ (che la pedagogia scolastica tradizionale segnala principiarsi proprio in quel di Sarajevo). Libera dal giogo imperiale, l'entropia si è scatenata in tutto il suo furore, tradotto nella feroce frammentazione e bellicosità inter-etnica il cui percorso tarda ancora ad arrestarsi.

Superata la fase di stasi rappresentata dalla Jugoslavia socialista e federale, il 1989-1991 fu triennio prodromico del *bellum omnium contra omnes* che sconvolse per quasi un decennio la penisola balcanica, a cui pose (temporaneo) freno l'intervento dell'egemone statunitense in due fasi, con gli accordi di Dayton (1995) e Kumanovo (1999), chiosa cosmetica delle vittoriose "guerre umanitarie" condotte sotto le spoglie della Nato. Mancando la risoluzione permanente, l'attrito di fondo permane, non solo nel generale ma anche nel particolare, nei Balcani si continua a vivere e produrre storia. Il Kosovo², continua ad essere linea di faglia tra mondo serbo (*srpski/sveti*), imperniato nel triangolo Belgrado-Pogdgorica-Banja Luka e mondo albanese (*bota shqiptare*), incentrato sul triangolo Tirana-Pristina-Skopje.

¹ Il conflitto determinò l'*exitus* dirompente e a tratti inaspettato, degli imperi plurisecolari (e plurinazionali) russo, ottomano e austro-ungarico. La loro rapida scomparsa e i numerosi errori commessi nelle successive Conferenze di pace, vergati nei relativi Trattati, costituiscono l'origine di alcuni degli assetti geopolitici e istituzionali odierni, caratterizzati da fragilità endogena, che tuttora condizionano gli equilibri (gracili) dell'Europa meridionale, centrale e orientale, di cui anche la crisi russo-ucraina ne è fulgida espressione.

² L'espressione serba completa è *Kosovo i Metohija*. "Kosovo" deriva dal luogo, la Piana dei Merli (*Kosovo Polje* in serbo), in cui si svolse nel 1389 l'omonima battaglia. Kosovo è la forma declinata possessiva della parola slava e serba *Kos* "merlo", ossia "del merlo". "Metohija" deriva invece da "Metoh" termine che nella Serbia medievale indicava i terreni o i beni posseduti da una chiesa o da un monastero. Un chiaro riferimento al gran numero di villaggi nella regione che furono sede di monasteri serbo-ortodossi o legati all'autorità del Monte Athos. A titolo esemplificativo, nel testo verrà utilizzato solo il termine Kosovo.

Pristina è il vertice della tensione nell'area, minaccia vivente dei fragili equilibri faticosamente costruiti negli ultimi due decenni. Fino ad oggi la stabilizzazione dei rapporti tra Serbia e Kosovo è sfuggita ai numerosi e impegnativi tentativi operati dalle potenze globali, conscie dell'importanza di egemonizzare o per lo meno mantenere in un "anarchia equilibrata" l'area balcanica. *Vulnus* di queste tattiche "pacificatorie" sono le cosiddette "enclavi" dove continua a (soprav)vivere la residuale popolazione serba nel Kosovo post-1999.

Il presente lavoro è volto a sottolineare l'importanza di questo prodotto insolito della storia e della geopolitica, detentore di implicazioni formidabili ma colpevolmente troppo poco conosciuto e studiato.

Le enclavi serbe sono dimostrazione tangibile, a poche centinaia di chilometri dalle nostre abitazioni, che contrariamente a quanto propugnato dalla boria occidentalistica, "non di solo pane vive l'uomo"³, al contrario, la storia, l'*ethnos* e l'*ethos*, restano decisivi nella dimensione umana, come decisivi restano i Balcani per il futuro dell'Europa e non solo.

Risulta interessante nonché beffardo evidenziare che una parte dei futuri equilibri geopolitici mondiali e di conseguenza la vita, come minimo, di centinaia di milioni di persone, possano essere influenzate dal destino di alcune decine di migliaia di individui che continuano a (soprav)vivere in un "mondo dimenticato"⁴.

³ Vangelo secondo Matteo, 4-4.

⁴ *Forgotten World – Kosovo Enclaves*, Helsinki committee for human rights in Serbia, Belgrado, 2008.

2. Le enclavi

Lo sfida tra le aquile balcaniche si sublima in Kosovo, nelle enclavi serbe, massima espressione odierna dell'attrito presente tra le diverse componenti etniche in terra balcanica.

L'enclave è eccezione, oggetto/soggetto anomalo nella geografia e nelle relazioni internazionali, una peculiarità nella storia degli Stati.

Il Trattato di Madrid del 1526 è probabilmente il primo documento contenente esplicitamente la parola "enclave"⁵. Il termine "*en clave*" è entrato nel linguaggio diplomatico provenendo dal francese, per secoli la lingua franca della diplomazia, con un significato derivato dal tardo latino *inclavatus* che significa "chiuso, chiuso a chiave", da *clavis* "chiave".

Il termine "enclave" è ampiamente utilizzato. È comunemente impiegato per riconoscere l'esistenza di un frammento racchiuso in qualcos'altro di natura aliena. Ci si avvale del termine in molteplici discipline. In geologia per indicare l'esistenza di un frammento di roccia, nel diritto canonico, il termine definisce tradizionalmente i territori di una diocesi racchiusi in un'altra, in navigazione, un'enclave è il posizionamento di una nave lungo la parete di una chiusa di navigazione. In economia, le industrie dominate dall'estero all'interno di un sistema economico nazionale (come, ad

⁵ La seguente trattazione generale del concetto di enclave è tratta da: E. VINOKUROV, *A Theory of Enclaves*, Lexington Books, Lanham, 2007, capitolo II, "What are Enclaves and Exclaves?".

esempio, l'industria dello zucchero nei paesi sudamericani e africani) sono descritte con lo stesso termine. È anche ampiamente utilizzato in sociologia e nelle altre scienze sociali nonché nel lessico giornalistico e divulgativo, spesso aggiungendo al termine *enclave*, l'appellativo “etniche” o “religiose”, per descrivere insediamenti omogenei di una distinta affiliazione etnica o religiosa rispetto al loro intorno.

In ambito geopolitico, semplicemente un'*enclave* è una parte del territorio di uno Stato che è racchiusa nel territorio di un altro Stato.

Lo Stato “principale”, Stato “d'origine” o “madrepatria” è lo Stato a cui appartiene un'*enclave* e di cui costituisce una parte. Al contrario, lo Stato circostante è, come è ovvio dalla formulazione del termine, lo Stato che circonda un'*enclave*. Altri termini impiegati per indicarlo nella letteratura di riferimento sono “Stato ospite” e “paese vicino”.

Nel Kosovo “indipendente”, le comunità dove la minoranza serba è maggioritaria, sono definite nel linguaggio comune, giornalistico, divulgativo e culturale⁶ come “enclavi”, addirittura tale termine si estende per intero alle dieci municipalità kosovare dove la popolazione serba è maggioritaria.

⁶ Nel panorama culturale serbo le enclavi sono molto presenti, basti pensare a due recenti pellicole cinematografiche di successo: “*Enklava*”, di Goran Radovanovic, Serbia, Germania, 2015, e “*Darkling*”, di Dusan Milic, Bulgaria, Danimarca, Serbia, Italia, Grecia, 2022.

Quattro di queste municipalità⁷ si estendono al di sopra del fiume Ibar, che tra l'altro divide in due la città di Mitrovica, le restanti sei⁸ sono poste a sud del fiume, nella parte centrale e sud-orientale del Kosovo.

In realtà, il termine enclave è alquanto inappropriato da un punto di vista squisitamente geopolitico ed istituzionale circa il suo utilizzo per descrivere le comunità serbe in Kosovo, in quanto esse non sono né soggetti con una statualità indipendente rispetto allo “Stato ospite”, né sono territori sotto piena statualità serba circondate dallo Stato kosovaro. Da segnalare inoltre un certo grado di differenziazione, che si somma a quella geografica, presente all'interno del macro-gruppo “enclavi serbe in Kosovo”.

Le enclavi presenti a sud del fiume Ibar⁹, pur essendo etnicamente quasi del tutto omogenee, sono maggiormente integrate nelle istituzioni kosovare rispetto alle loro corrispondenti settentrionali, pur mantenendo al tempo stesso, al loro interno, le istituzioni parallele controllate da Belgrado.

Le enclavi presenti nella quattro municipalità del nord costituiscono un caso ulteriormente complesso e originale.

Esse infatti potrebbero essere classificate come una variante e una commistione tra il modello delle “quasi enclavi” e quello delle “enclavi con singolo punto di contatto” (in questo caso i punti di contatto sarebbero i

⁷ Zvecan, Leposavic, Zubin Potok, Mitrovica Nord.

⁸ Gracanica, Partes, Ranilug, Novo Brdo, Strpce, Klokot.

⁹ Il fiume Ibar è divenuto a seguito del conflitto del 1998-1999 il nuovo (sub)confine tra mondo serbo e mondo albanese.

valichi di frontiera tra Serbia e Kosovo¹⁰, soggetti spesso a chiusura nei momenti di tensione politica e istituzionali tra i due paesi).

Nel modello classico, le “quasi-enclavi” esistono, di norma, in montagna (ad esempio sulle Alpi o sui Pirenei), o in altre regioni che possono essere raggiunte solo con estrema difficoltà. Le “quasi-enclavi” sono simili alle “vere enclavi” nelle loro caratteristiche e nei loro problemi, motivo per il quale vengono accumulate ad esse nonostante non siano completamente separate dalla madrepatria. Le “quasi enclavi” dimostrano problemi e controversie simili a quelle propriamente dette da un punto di vista “tecnico” (sono infatti chiamate enclavi “funzionali”) riguardo ad esempio al movimento di merci e persone, risultando sovente, essere più comodo e vantaggioso raggiungerle attraverso il territorio di uno Stato circostante. Allo stesso modo avere solo uno o pochi (e magari con un’operatività intermettente) punti di contatto con la madrepatria rende, causa precarietà della continuità territoriale, questo tipo di territorio a tutti gli effetti una vera e propria enclave.

Nel nostro specifico caso serbo-kosovaro, le quattro municipalità a nord del fiume Ibar sono sì contigue allo Stato serbo, ma restano divise da un ostacolo, non più di natura orografica, come una catena montuosa, ma da un “confine amministrativo” (secondo la dizione serba) o da un “confine di Stato” (secondo la dizione kosovara) che ovviamente spezza la continuità territoriale tra la madrepatria e i suoi territori oltreconfine. Va tenuto conto che i principali valichi di frontiera settentrionali sono solo

¹⁰ Jarinje, Merdare, Bërnjak.

tre¹¹ e soggetti, come già indicato, il più delle volte, per ritorsione politica, a chiusura o a stringenti limitazioni.

Per tali ragioni consideriamo corretto indicare le comunità serbe in Kosovo certamente come enclavi, ma riteniamo necessario identificarle come enclavi etniche all'interno di un sistema politico ibrido a statualità contestata, costituendo un arcipelago variegato, costituito da “isole”, “scogli”, “atolli”, in relazione tra loro e con la “terraferma” Belgrado, impegnato a non farsi sommergere dal montante “mare” albanese.

Un caso *sui generis* nel panorama internazionale, affascinante e denso di problematiche.

Come si è generato questo strano fenomeno, questa singolarità geopolitica dalle molteplici e spinose implicazioni?

Come è stato possibile che nel Kosovo, “cuore della Serbia” (*Srce Srbije*), si sia costituita una schiacciante maggioranza albanese, come è possibile che i serbi oggi giorno costituiscano solo un'esigua minoranza (il 6-7 % della popolazione complessiva), pur continuando a rivendicarne la sovranità?

3. La fuga dei serbi dal Kosovo: cenni storici

Il sorpasso demografico albanese in Kosovo è l'esito di un percorso composito e pluri-secolare, principiato dal collasso del progetto statale serbo

¹¹ In realtà il valico di Merdare è posto nella municipalità di Podujevo ma è sovente utilizzato per accedere anche nelle municipalità a nord dell'Ibar.

in favore degli imperi asburgico e ottomano e dal progressivo arretramento del primo in favore del secondo, avvenuto nel corso dei secoli passati nella penisola balcanica. La disgregazione della Jugoslavia federale e socialista e la guerra in Kosovo nel 1998-1999 figurarono come le circostanze terminali di questo lungo e travagliato processo.

Se il mito evoca la celebre battaglia del 1389 come momento esiziale, in realtà il punto di non ritorno per il progressivo abbandono serbo dei territori kosovari si ebbe con le cosiddette grandi migrazioni serbe (*Velike seobe Srba*) note anche col nome di “Grande Esodo”, termine che si riferisce essenzialmente alle due grandi migrazioni del popolo serbo dall’impero ottomano verso i territori controllati dalla monarchia asburgica avvenute tra il XVII e il XVIII secolo¹². La prima migrazione serba avvenne durante la grande guerra turca (1683-1699)¹³ sotto il mandato del patriarca Arsenije III Čarnojević e fu il risultato della ritirata degli asburgici da alcuni territori balcanici a causa della pressione ottomana. La Sublime Porta in quel frangente storico seguì a perseguire con particolare ferocia la popolazione

¹² Uno straordinario (e possente) affresco di questo avvenimento storico è rappresentato dall’opera di M. CRNJANSKI, *Migrazioni*, Adelphi, Milano, 2011.

¹³ La guerra fu mossa dagli ottomani con l’obiettivo di conquistare Vienna. Per la seconda volta, nel 1683, dopo il primo tentativo del 1529, l’assedio fallì, anche grazie all’intervento delle truppe polacche guidate dal re di Polonia Giovanni III Sobieski. Oltre a spezzare l’assedio di Vienna, le truppe imperiali asburgiche assieme agli alleati, liberarono l’Ungheria dal giogo ottomano (ottenendo il diritto successorio sulla corona d’Ungheria), parte dell’attuale Croazia, ma non Belgrado, che dopo un breve periodo, fu rioccupata definitivamente dagli ottomani nel 1690. La guerra terminò con il trattato di pace di Carlowitz, firmato il 26 gennaio 1699. Questo trattato segnò il declino dell’impero ottomano, che perse definitivamente il controllo sull’Ungheria e fu costretto a cedere la Dalmazia alla Repubblica di Venezia. Parimenti, l’accordo fece assurgere l’Austria-Ungheria a potenza dominante nell’Europa sud-orientale a scapito della Sublime Porta.

serbo – cristiana. Per sfuggire a tali persecuzioni, nel 1690 decine di migliaia di serbi con alla testa lo stesso patriarca Arsenije III ripararono nei territori asburgici.

La seconda migrazione serba ebbe luogo nel 1737–1739 sotto il mandato del patriarca di Peć, Arsenije IV Jovanović, a seguito della caduta del filo-asburgico Regno di Serbia (1718-1739) nelle mani degli ottomani. Anche in questo caso i serbi furono costretti ad una seconda ondata migratoria nei territori controllati da Vienna. A seguito di queste due migrazioni, i serbi si stabilirono nei territori attualmente parte dell’Ungheria, della Croazia (le Krajne) e della Voivodina nord-occidentale (il resto della Voivodina si trovava già sotto la dominazione ottomana).

Legge della geopolitica statuisce: il vuoto non esiste. Gli spazi lasciati dai serbi in fuga furono riempiti dalle famiglie di ceppo albanese, esse affluirono in Kosovo, lentamente ma costantemente, nel corso dei secoli, giovando dei privilegi concessi loro dalla Sublime Porta.

All’incessante afflusso della popolazione albanese si aggiunse il fenomeno delle conversioni. A partire dalla fine del Diciottesimo secolo, alcune famiglie serbe decisero di convertirsi all’Islam¹⁴, tagliando di fatto i ponti con il proprio popolo¹⁵, finendo per essere completamente assimilate dalla componente albanese.

¹⁴ Queste famiglie furono appellate come “Arnauti”.

¹⁵ Strettissimo è il connubio tra identità nazionale serba e Ortodossia, l’intreccio è così saldo da farlo risalire fino agli albori della nazione serba con la dinastia Nemanjić, a cui apparteneva anche San Sava, Patrono di Serbia e primo arcivescovo della Chiesa serba autocefala nel 1219.

Un ulteriore punto cruciale nella storia del processo di abbandono della popolazione serba del Kosovo ebbe luogo durante la Jugoslavia socialista. A partire dagli anni Sessanta del Novecento, la componente albanese, forte del suo essere demograficamente maggioritaria, espresse, grazie al consenso dell'apparato titoista, posizioni sempre più assertive in senso etno-nazionalista, a partire dall'istituzione di classi scolastiche monoetniche, segno inequivocabile della montante volontà separatista. Sigillo della deriva etno-nazionalista fu il varo della Costituzione jugoslava del 1974, grazie alla quale il Kosovo assurse a provincia autonoma all'interno dell'ordinamento istituzionale jugoslavo, ottenendo numerosi privilegi, soprattutto in ordine economico, lavorativo, e di assistenza sociale¹⁶.

Lo slogan titoista *bratstvo-jedinstvo*, fratellanza e unità [dei popoli], divenne in concreto, un programma di depotenziamento della componente serba all'interno della Federazione, tradotto in Kosovo in condanna alla marginalità. Conseguenza *a latere* di questa tattica, l'accentuarsi della persecuzione della Chiesa ortodossa¹⁷, storico difensore dei diritti e delle aspirazioni della popolazione serba.

¹⁶ Forti incentivi economici furono stanziati dal governo jugoslavo per sostenere l'alto tasso di nascite delle famiglie albanesi.

¹⁷ La Chiesa ortodossa serba ha sempre considerato il Kosovo la propria culla ancestrale, Pec è sede del Patriarcato, e la regione consta 23 importanti monasteri e numerosi altri edifici religiosi. Le enclavi serbe, in special modo le più piccole e isolate, a sud dell'Ibar si arroccano attorno a chiese e monasteri ortodossi, spinte da una maggiore percezione di sicurezza e per ricevere supporto, materiale e spirituale, dal clero.

Lo scadimento delle posizioni serbe nella gerarchia delle nazionalità in Kosovo, morto Tito, ebbe come tragico colpo di reni, costringendo la Jugoslavia sul letto di morte, l'esplosione della deriva sciovinista e ultranazionalista serba, incarnata astutamente dalla figura di Slobodan Milosevic¹⁸.

Se nell'ultimo censimento jugoslavo del 1991 (a cui i serbi furono incentivati a partecipare dalle autorità di Belgrado) si contavano ancora 194.000 serbi presenti in Kosovo, il *Kosovo Coordination Centre*, un organo amministrativo del governo serbo, nel 2002, fornì, in un *report* alquanto dettagliato, il numero di 129.474 serbi ancora residenti in Kosovo.¹⁹

Nel 2024, varie fonti, tra cui svariate dichiarazioni pubbliche di alcuni esponenti della *Srpska Lista*²⁰, hanno fissato il numero dei serbi residenti in Kosovo attorno alle 100.000 unità²¹.

¹⁸ M. NAVA, *Milosevic. La tragedia di un popolo*, Rizzoli, Segrate, 2000.

¹⁹ *Prinzipi organizovanja samouprave nacionalnih zajednica na Kosovo i Metohiji*, *Kosovo Coordination Centre (Government of Serbia)*, Belgrado, gennaio 2003.

²⁰ Partito politico di riferimento della comunità serba in Kosovo, fondato nel 2013 è egemone nelle municipalità a maggioranza serba, inoltre rappresenta l'etnia serba nei seggi dedicati alle minoranze etniche nel parlamento di Pristina. Nelle ultime elezioni parlamentari kosovare del 9 febbraio 2025, ha raggiunto il 4,26 % dei voti, eleggendo 9 deputati. Sito ufficiale del partito: <https://srpskalista.net/>.

²¹ Alcune stime più ottimiste portano la popolazione serba fino a circa 130.000 unità, incrementando il numero dei serbi presenti nelle municipalità a sud del fiume Ibar, in special modo in quelle in cui non costituiscono maggioranza. Spartiacque per il declino definitivo della popolazione serba in Kosovo fu il "pogrom" del marzo 2004 quando diversi incidenti e violenze etniche scatenate dalla maggioranza albanese, provocarono 19 morti, 900 feriti, oltre 4000 sfollati. Centinaia di abitazioni serbe furono devastate ed incendiate, decine di chiese e cimiteri distrutti. Monito per la popolazione serba non solo ad andare via dal Kosovo (o per lo meno a rifugiarsi a nord dell'Ibar), ma anche a non ritornare mai più. Il censimento kosovaro del 2024, i cui dati definitivi sono stati pubblicati nel dicembre 2024, al contrario, fissa la popolazione serba a 53.021 unità. Il capitolo 5 del rapporto finale del censimento è dedicato specificatamente all'entità della popolazione di etnia serba, calcolata per mezzo di stime volte a sopperire al boicottaggio del censimento, pressoché totale, messo in atto dai residenti delle quattro municipalità a nord

4. Lo scenario economico-sociale delle enclavi serbe.

Lo scenario odierno, come già precedentemente indicato, tratteggia la composizione di un arcipelago di enclavi etniche, un insieme di isole contestatarie all'interno della statualità "liquida", perché non pienamente affermata, kosovara²².

Assume centralità il concetto di minoranza etnica²³ quale segmento di un popolo trans-statale, dotato di livelli variabili di autonomia politica organizzata all'interno dello Stato in cui risiede (di cui appunto costituisce una minoranza), con la capacità di mantenere strettissimi legami con la madrepatria.

dell'Ibar. Secondo tali stime la popolazione complessiva delle quattro municipalità sarebbe pari a 19.449 unità (il censimento ha potuto registrarne effettivamente solo 3.080) portando la cifra complessiva della popolazione serba in Kosovo, dalle 36.652 unità effettivamente censite, al totale di 53.021. Tali cifre appaiono evidentemente sottostimate, per stessa ammissione delle autorità kosovare, il censimento è stato totalmente boicottato nel nord, ma vi è ragione di credere che anche nelle municipalità del sud, la comunità serba, in parte lo abbia boicottato. Balzano ad esempio agli occhi i dati di Klokot e Novo Brdo, dove secondo l'ultimo censimento, la popolazione serba sarebbe ampiamente minoritaria, elemento poco credibile. Dati dell'Agenzia di statistica del Kosovo (*Agjencia Statistikave të Kosovës*) in: <https://ask.rks-gov.net/Rekos>.

²² Allo Stato kosovaro manca tuttora la piena legittimazione internazionale, visto il suo *status* contestato: solo 101 Stati su 193 appartenenti alle Nazioni Unite lo riconoscono, tra gli altri, non è riconosciuto, (oltre ovviamente dalla Serbia), da Cina, Russia, e da cinque paesi membri dell'Unione Europea: Spagna, Grecia, Romania, Cipro, Slovacchia.

²³ Per la trattazione della tematica delle minoranze etniche e della loro contrattazione con le autorità centrali statali, sia in ambito generale che nel caso specifico kosovaro, si è fatto riferimento a: B. ELEK, *Limits of ethnic bargaining: serbian enclaves in Kosovo*, Budapest, 2013.

Negli scenari post-conflittuali il *cleavage* etnico assume particolare rilevanza e con esso l'analisi delle minoranze.

Le distinzioni etniche sono intense e difficilmente negoziabili, costituiscono formidabili barriere al compromesso. Il fattore demografico diviene decisivo, declinato sotto molteplici aspetti oggetto di attente analisi: la composizione della diaspora, la sua localizzazione rispetto alla madrepatria, se essa risulti essere parcellizzata e dispersa o omogenea e isolata in una determinata area, il suo livello di sviluppo socio-economico. Nei conflitti, l'appartenenza etnica diviene inoltre fonte di sicurezza, ci si barriera dietro e dentro essa, incapsulandosi nell'enclave etnica per sfuggire all'assimilazione forzata o peggio ad una strisciante pulizia etnica.

La minoranza etnica in uno scenario di statualità contestata come quello kosovaro è parte di un processo negoziale triadico in cui essa media le proprie rivendicazioni sia con le autorità dello "Stato ospite" sia con le autorità o gli attori afferenti alla madrepatria. Entrambe le autorità statali influiscono sulla minoranza etnica attraverso la somministrazione o meno di incentivi. La madrepatria si adopera nel tener saldo e duraturo il cordone ombelicale, lo "Stato ospite" nello spingere all'integrazione, alternando all'utilizzo degli incentivi, il dosaggio di un livello di repressione basato sul grado di riottosità della minoranza.

La minoranza etnica è attore complesso, che agisce sia "razionalmente" in base ad una valutazione costi-benefici, sia "emotivamente", risultando profondamente influenzata da fattori identitari e culturali.

Da questa complessità emerge un ordine politico ibrido multilivello e multi-attoriale che connota in senso altrettanto inusuale gli attori politici operanti nelle enclavi etniche. Essi non si rivolgono ad un semplice elettorato politico ma ad un elettorato etnico/settario, a sua volta causa ed effetto di un ordine politico contestato. La *governance* della minoranza è affare arduo perché volta non solo alla mera rappresentanza, funzione “base” propria di tutti gli attori politici, ma implica in aggiunta, la gestione della fornitura di servizi (*welfare*), compresi ordine e giustizia, e soprattutto la mediazione tra i diversi livelli operanti *in loco*, aspetto poco indagato ma assolutamente inaggirabile.

La minoranza etnica nell’ordine politico contestato *surfa* tra il locale e l’internazionale, per necessità, per non scomparire nei flutti cinici della geopolitica; gli attori politici sua espressione, sono fondamentale anello di congiunzione tra i diversi livelli in un contesto (le enclavi) dove lo Stato non può e/o non vuole intervenire con maggiore incisività.

Il Kosovo, storicamente la regione più povera della defunta Jugoslavia, successivamente alla guerra del 1998-1999 ha continuato a registrare dati economici molto fragili²⁴, ma ha comunque giovato di una crescita costante dovuta in gran parte al flusso degli aiuti ed investimenti internazionali, riuscendo ad attirare fondi sia dal blocco occidentale sia dai paesi extra-occidentali, Turchia *in primis*. Fonte indiscussa di gettito valutario è

²⁴ I dati del 2023 sono eloquenti: il Pil è stato pari a poco più di 9 miliardi di euro (in Europa supera solo quello di Andorra, Principato di Monaco e Montenegro, Stati con una popolazione esigua), il Pil pro-capite a prezzi correnti, ha raggiunto poco più di 5.900 dollari statunitensi all’anno (superiore in Europa solo a Moldavia e Ucraina), il tasso di disoccupazione è indicato al 29 %, fonte: *infomercatiesteri.it*

l'enorme flusso di rimesse proveniente dalla diaspora kosovara che letteralmente sorregge Pristina e ne garantisce lo sviluppo. La quasi totalità di questo flusso valutario ha interessato la popolazione di etnia albanese, condizione che ha cagionato l'accrescimento costante dello iato con la condizione socio-economica della minoranza serba, sempre più confitta nella marginalità nonostante il possesso di proprietà più estese e livelli di istruzione mediamente più alti.

Questo *status* ha generato due fenomeni: la progressiva vendita (o svendita) di proprietà immobiliari, soprattutto abitazioni, da parte della minoranza serba ad acquirenti albanesi, determinando spesso il restringimento dell'omogeneità etnica serba in alcune enclavi e l'affermazione della “condanna del *welfare*”. La minoranza serbo-kosovara in forte difficoltà economica, afflitta da tassi di disoccupazione altissimi²⁵, con poche o nulle prospettive di crescita e sviluppo, se da una parte sopravvive grazie al sistema di aiuti e assistenza sociale messo in piedi da Belgrado²⁶, dall'altra parte, ne

²⁵ La minoranza serba è afflitta non solo dalla “semplice” disoccupazione, ma aleggia anche il gravame della sotto-occupazione. Le istituzioni kosovare, per legge, devono riservare alle minoranze etniche almeno il 10 % dei posti di lavoro statali, ma la disposizione spesso è disattesa o se non lo è, non ha scardinato le discriminazioni: le minoranze risultano occupate solo nei lavori manuali e non specializzati.

²⁶ In una dichiarazione ufficiale del febbraio 2024 il presidente serbo Aleksander Vučić ha affermato che in Kosovo la Serbia ha 31.831 occupati e 29.115 pensionati, per un totale di 60.946 tra stipendi e pensioni erogati. Inoltre, ci sono 31.586 beneficiari di prestazioni sociali in Kosovo (queste includono assegni parentali e per i minori, assistenza ai rimpatriati, cura e assistenza ad altri soggetti, assistenza finanziaria e sociale, invalidi di guerra e militari, assistenza alle famiglie di persone rapite e scomparse), secondo Vucic: “Ogni mese lo Stato stanziava 350 milioni di dinari per le prestazioni sociali, abbiamo anche studenti e alunni: 2.430 beneficiari di borse di studio, 2.000 beneficiari di mense per i poveri per i quali questo è l'unico pasto. Lo Stato stanziava 85 milioni di dinari per le mense dei poveri” in: N. PETAKOVIC, *Srbija zbog zabrane dinarskog prometa unapred isplaćuje 22 miliona evra plata i penzija na Kosovu*, *Nova Ekonomija*, 2 febbraio 2024.

è diventata estremamente dipendente, al punto da minarne autonomia e intraprendenza.

Le politiche assistenzialiste sostenute da Belgrado disincentivano sia l'integrazione con le istituzioni kosovare sia la creazione di percorsi di sviluppo socio-economico endogeni, condannando le enclavi alla presenza persistente di indicatori di sviluppo fortemente negativi.

Il modello prevalente diviene quello della “ricerca della rendita” con il quale non si genera nuova ricchezza, piuttosto ci si adagia sulla ricezione dei trasferimenti diretti dall'esterno, sfruttandoli (spesso sprelandoli) e contendendosi, sia all'interno della propria comunità che con le altre, in un processo che alimenta rivalità, risentimento e corruzione.

La forte dipendenza della popolazione serba dai trasferimenti di Belgrado provoca ovviamente forti disparità all'interno delle comunità delle enclavi, tra chi beneficia di tali fondi e chi no, alimentando il sistema clientelare di potere della Lista Serba, il partito maggioritario dei serbo-kosovari, guidato

Osservando il periodo 2008-2021, si nota che rispetto all'anno della dichiarazione di indipendenza kosovara, i pagamenti del bilancio della Serbia nei confronti del Kosovo sono raddoppiati. I dati disponibili del bilancio ufficiale serbo, analizzati da Radio Free Europe (RFE) mostrano che gli stanziamenti per il Kosovo nel 2008 ammontavano a 52.3 milioni di euro, e nel 2021, a 124.2 milioni di euro. Gli stanziamenti indicati nel conto del bilancio finale, tuttavia, non riflettono necessariamente tutte le somme che la Serbia ha stanziato per il Kosovo in quanto è particolarmente difficile determinare quali investimenti provengono indirettamente dalle finanze pubbliche, e che non sono inclusi nei fondi di bilancio, come gli investimenti o le spese sostenute dalle aziende pubbliche. Sommando i dati disponibili dei conti consuntivi di bilancio dal 2008 al 2021 si evince che il totale degli stanziamenti per il Kosovo ammonta a 853,2 milioni di euro. Secondo i dati disponibili nella documentazione, le assegnazioni sono state uniformi fino al 2016. Da quell'anno la Serbia ha stanziato maggiori importi per il Kosovo. La maggior parte del denaro è transitato attraverso l'Ufficio per il Kosovo, l'ente che a partire dal 2012 ha sostituito il predecessore ministero per il Kosovo e Metochia, in: M. MANOJLOVIC, *Srbija udvostručila izdavanje za Kosovo od proglašenja nezavisnosti*, *Radio Slobodna Evropa*, 20 febbraio 2023.

da remoto dal governo di Belgrado e dal presidente Aleksander Vucic. Lo *status* e l'affiliazione politico-istituzionale diventano la leva per l'ottenimento e la distribuzione delle risorse economiche.

La diseguaglianza nella distribuzione delle risorse assume anche un'espressione geografica: a giovarne maggiormente sono le quattro municipalità del nord, con l'elevazione della città di Mitrovica Nord ad *hub* del *welfare* serbo e conseguente motore dell'economia, legale e non, delle comunità afferenti a Belgrado. Mitrovica Nord con l'università e le preminenti istituzioni sanitarie e amministrative, è divenuta il punto di riferimento della comunità serba in tutto il Kosovo.

In un contesto di statualità contestata, la *governance* della minoranza non può esimersi dalla gestione dei fondi. Tale gestione, il più delle volte poco trasparente, ha peraltro evidenziato che a discapito della comune appartenenza etnica (e della comune difficoltà a sopravvivere in tale contesto), la minoranza etnica ha al suo interno interessi variegati e spesso confliggenti. Dalle risultanze di queste dinamiche interne, esito di un bilanciamento tra interessi personali, familistici e/o di gruppo, (in cui risulta decisivo il grado di frammentazione interna lungo le faglie socio-economiche) gemmano le rivendicazioni nel processo di contrattazione verso l'autorità centrale²⁷ e le risposdenze alle influenze dalla madrepatria.

²⁷ L'analisi degli equilibri sociali e politici nelle enclavi serbe, deve tenere conto del peso politico assunto dalle organizzazioni criminali. In special modo nelle municipalità settentrionali, favorite dalla particolare condizione di statualità contestata, dalla presenza a nord, del confine "amministrativo" alquanto poroso con la Serbia e a sud, con quello *de facto*, "etnico", con lo Stato kosovaro, le organizzazioni criminali prosperano nelle attività di contrabbando, nelle frodi e nel racket della gestione dei fondi provenienti da Belgrado.

5. Le enclavi serbe sospese tra Belgrado e Pristina

Belgrado fin dall' amputazione del Kosovo ad opera della Nato nel 1999 si adoperò per tessere le fila della sua permanenza nella provincia sud-orientale.

Caduto Slobodan Milosevic nel 2000, Belgrado fu rapida nell'edificazione graduale ma sistematica del "governo parallelo" serbo in Kosovo, che tuttora persiste nelle municipalità a maggioranza serba²⁸, centrando il duplice obiettivo di minare la sovranità kosovara e al tempo stesso spezzare le crescenti aspirazioni, a tinte autonomiste, della classe dirigente serba locale.

Belgrado continua a tenere i cordoni della borsa e ne fa uso strumentale, gestendo e distribuendo risorse secondo una postura "a geometria variabile": nelle fasi di riconciliazione con Pristina, perché incalzata dalle pressioni internazionali, minaccia tagli nei sussidi/elargizioni alla classe dirigente locale, ferma nel perseguire la linea del rifiuto del dialogo con le

In queste aree spesso le rivendicazioni "politiche" altro non sono che strumenti di pressione a tutela degli interessi dei clan della criminalità locale serba, la quale, in virtù degli interessi economici, non disdegna di collaborare e prosperare assieme alla criminalità albanese. Le attività criminali costituiscono un ulteriore paradosso, all'interno del "paradosso enclave", in quanto sono l'unico punto di contatto inter-etnico tra albanesi e serbi che performa in maniera efficiente.

²⁸ Tecnicamente le istituzioni serbe nelle quattro municipalità del nord non sono propriamente "parallele" in quanto sostanzialmente sono le uniche presenti sul territorio, surrogando all'assenza (forzata) dello Stato kosovaro.

autorità kosovare, all'opposto, nelle fasi di aspro confronto con la contro-
parte kosovara, incrementa i fondi come incentivo al boicottaggio delle
istituzioni *shqiptarët*.

Gli attori politici locali in tal modo divengono utile schermo per le tattiche
diplomatiche di Belgrado, straordinario strumento di proiezione e di
influenza²⁹, nonché di pressione, verso Pristina e le autorità internazionali
impelagate da oltre due decenni nel processo di normalizzazione tra i due
paesi balcanici.

La proiezione in Kosovo da parte delle autorità di Belgrado è funzionale
anche agli equilibri politici interni. Il sostegno alla propria “diaspora” è un
ottimo strumento di mobilitazione politica ed elettorale, l'identitarismo et-
nico è un forte aggregatore e moltiplicatore di preferenze elettorali.³⁰

Il deciso supporto alla comunità serba in Kosovo è appannaggio di Bel-
grado nelle sue tattiche politiche fin dal governo di Vojislav Koštunica
(2004-2008), il quale fece del non riconoscimento del Kosovo da parte

²⁹ La classe politica delle enclavi serbo-kosovare, in special modo nel nord, grazie ai lauti
finanziamenti di Belgrado, mantiene l'ordine *de facto*, si oppone all'autorità di Pristina,
gestisce l'equilibrio (fragile) delle reti clientelari locali.

³⁰ Secondo un sondaggio dell'Istituto per gli affari europei dell'agosto 2022, alla domanda
posta ad un campione di cittadini serbi, “Consideri perduto il Kosovo?”, il 44,2% degli
intervistati ha risposto affermativamente, il 44,6% negativamente, mentre l'11,2% ha ri-
sposto “non lo so”. Dallo stesso sondaggio è emerso che la metà degli intervistati (49,9%)
ritiene che non sia possibile per la Serbia riprendere la sovranità e il controllo sul Kosovo.
Il 35% degli intervistati ritiene che ciò sia realizzabile, mentre il 15,1% degli intervistati
ha risposto di non saperlo. Questo sondaggio è solo una breve dimostrazione della forza
evocativa che la questione del Kosovo sollecita ancora nella popolazione serba, per (al-
meno) la metà della quale, dopo 25 anni dalla perdita effettiva della regione sudocciden-
tale, è possibile ancora un “ritorno”. Corollario di questo sentimento è il continuo soste-
gno, economico e politico, della popolazione serba *in loco*, da parte delle autorità di Bel-
grado.

serba, uno dei punti cruciali del suo programma di governo. Corollario di questo paradigma³¹ fu la costituzione di una legislazione premiale per i residenti e i lavoratori serbi in Kosovo, avente l'obiettivo di creare migliori condizioni di vita per la componente serba, grazie a forti incentivi economici atti a impedire la fuga dalla terra ancestrale e tentare di stimolare il ritorno degli oltre 100.000 profughi e sfollati. Furono adottate misure come l'abolizione dell'IVA e delle tasse sul reddito oltre all'introduzione del pagamento in misura doppia degli stipendi per i dipendenti delle amministrazioni serbe in Kosovo.³²

Le dinamiche sopra descritte generarono una spaccatura, tuttora perdurante, all'interno dell'arcipelago delle enclavi serbe in Kosovo, in due raggruppamenti, separati plasticamente dal fiume Ibar: le quattro municipalità a nord del fiume e le sei a sud. In funzione più analitica potremmo tradurre quanto finora espresso in un breve elenco di cinque fattori che esemplificano la postura delle enclavi serbe, la loro caratterizzazione e differenziazione.

I primi quattro fattori possono definirsi strutturali e determinano le opzioni disponibili per l'enclave: la dimensione del gruppo etnico, la disposizione territoriale, la sostenibilità economica, la presenza o meno di una connessione territoriale con la madrepatria.

³¹ Felicitemente racchiuso nello slogan "più di un autonomia meno di un indipendenza".

³² La Corte costituzionale serba nel 2010 ha cassato questa disposizione di legge dichiarandola discriminatoria nei confronti dei lavoratori serbi residenti in Serbia, in *Kosovo bez duplih plata*, b92, 14 agosto 2010. Il governo serbo ha continuato ad erogare ai lavoratori pubblici in Kosovo un "supplemento Kosovo" pari al 50 % in più del regolare stipendio percepito in Serbia.

Il quinto fattore è dinamico, essendo costituito dagli incentivi e dalla repressione somministrati dagli attori “esterni”: lo “Stato madre” e lo “Stato ospite”. Il quinto fattore con le sue declinazioni determina come le opzioni disponibili definite dai fattori strutturali evolveranno nel tempo. Sulla base dell’interazione di questi fattori si delineano i rapporti delle enclavi con l’autorità centrale kosovara e il livello o meno di integrazione con le sue istituzioni.

Appare evidente e comprensibile la spaccatura in seno alla comunità serbo-kosovara. Se il Nord del Kosovo, con le sue quattro municipalità capeggiate dalla “capitale” Mitrovica Nord, contigue alla Serbia, costituisce *de facto* un’appendice di Belgrado estremamente riottosa nei confronti di Pristina, le enclavi poste a sud del fiume Ibar nelle sei municipalità a maggioranza serba e nelle altre municipalità a schiacciante maggioranza albanese, scontando un maggiore isolamento territoriale e un grado di omogeneità sistemica reciproca meno decisa, sono state costrette ad un maggior livello di collaborazione ed integrazione con lo Stato kosovaro. Elemento decisivo, la minore presa a sud dell’Ibar della *longa manus* di Belgrado e la relativa penuria dei fondi di complemento. In questo territorio la difficoltà del governo centrale serbo di implementare il “governo parallelo” similmente al nord, ha reso più accomodanti le classi dirigenti locali nei confronti di Pristina.

Esempio principe è la municipalità di Gračanica. Posizionata nella parte centrale del Kosovo, vicino alla capitale Pristina, non è connessa con altre

municipalità a maggioranza serba, costituisce una vera e propria isola etnica serba, composta da sedici villaggi, di cui dieci a maggioranza serba, tre a maggioranza albanese e tre con composizione mista. Gračanica inoltre vanta una forte componente Rom, appartenente a fedi diverse, alquanto integrata nel locale contesto sociale. Gračanica è un punto di riferimento importante per la comunità serba in Kosovo e non solo, grazie all'esistenza del monastero ortodosso, patrimonio dell'umanità per l'Unesco, presente anche nell'elenco dei monumenti culturali d'importanza eccezionale della Repubblica Serba.

Non solo la preminente dimensione spirituale e religiosa rende Gračanica la “capitale”³³ della comunità serba a sud dell'Ibar ma anche la presenza di strutture e centri culturali, ricreativi, sociali a servizio della popolazione serba, servizi difficilmente rintracciabili nelle altre municipalità a sud del fiume Ibar.

Al contrario delle quattro municipalità del nord, Gračanica ha adottato un *modus vivendi* differente con le autorità kosovare. L'assenza di contiguità territoriale con la madrepatria, la disfunzionale implementazione dei fondi provenienti da Belgrado, la conseguente difficile situazione socio-economica,³⁴ hanno costretto le autorità politiche locali ad adattarsi all'assetto formatosi nel post-1999 onde poter offrire migliori condizioni di vita alla propria popolazione. Destò scalpore la partecipazione di alcuni esponenti

³³ La città di Gračanica è anche la sede provvisoria dell'amministrazione comunale di Pristina riconosciuta ufficialmente dal governo serbo.

³⁴ La municipalità ha sofferto per anni la mancanza cronica di acqua e il cattivo funzionamento della rete elettrica.

politici serbi alle elezioni amministrative indette dalle autorità di Pristina nel 2009. Belgrado diede indicazioni di boicottarle *in toto*, ma non fu pienamente ascoltata, risultando regolarmente eletto a sindaco il serbo Bojan Stojanović³⁵ nell'istituzione controllata da Pristina. Accuse di tradimento volarono da Belgrado e dalle municipalità serbe del nord ma furono giustificate dall'implementazione nella municipalità di numerose infrastrutture, di progetti e misure a sostegno della popolazione locale, frutto della proficua collaborazione con le autorità dello "Stato ospite".

6. Lo scontro tra due etnonazionalismi.

La presenza di due etnonazionalismi che condividono lo stesso territorio rende la coesistenza estremamente difficile oltre a minare l'autorità, la stabilità, le prospettive di sviluppo dello Stato in cui questo conflitto latente continua a persistere. Nessun paese è in grado di resistere a lungo termine alla presenza di tali faglie etniche, imperniate sull'esclusività storica, cultu-

³⁵ Sindaco dal 2009 al 2013, già membro dell'assemblea del Kosovo dal 2008, nonostante i dissapori con Belgrado e le accuse di tradimento, rientrò "nei ranghi" delle autorità di Belgrado, aderendo alla Lista Serba nel 2017, arrivando a ricoprire la carica di viceministro delle Finanze del Kosovo.

rale, territoriale, rivendicata da una parte a scapito dell'altra, soggetta a rifiuto e respinta *in toto*. Non vi può essere condivisione quando ci si sente gli unici depositari della legittima sovranità su un territorio³⁶.

Nonostante le intenzioni e gli sforzi profusi dalle istituzioni politiche europee e statunitensi, permane una percezione di precarietà e fragilità generale in Kosovo. Il senso di appartenenza allo Stato del Kosovo è piuttosto scarso in entrambe le comunità. I serbi lo considerano un'entità artificiale, ipostasi evidente, quotidiana, dei soprusi subiti dal proprio popolo dai “nemici della Serbia” e non smettono di sognare di ri-unirsi nella Grande Serbia. I kosovari, d'altro canto, considerano i serbi un corpo estraneo, una mina vagante, le enclavi sono ritenute covi di sobillatori e congiurati pronte a riaccendere la violenza. Nella maggior parte degli albanesi vi è la consapevolezza della dimensione fittizia della statualità kosovara, aspirano a vedersi un giorno riuniti sotto Tirana (magari con accanto Skopje), mossi anche dal recente successo albanese in termini economici e nelle relazioni

³⁶ Esemplificativo in tal senso il sondaggio pubblicato nell'ottobre 2024 da parte dell'Organizzazione non governativa Youth Initiative for Human Rights, intitolato “l'atteggiamento dei giovani nei confronti della guerra e dei crimini di guerra in Kosovo”. Il sondaggio ha preso in esame il rapporto che i giovani del Kosovo, tra i 18 e i 30 anni, senza distinzione di etnia, sesso, estrazione sociale, hanno con la guerra, evento che gran parte di loro per ragioni anagrafiche non ha vissuto in prima persona. La loro percezione e le loro considerazioni sono frutto quindi delle narrazioni, del clima sociale e della pedagogia in cui sono immersi. Dal sondaggio emerge la chiusura a compartimenti stagni delle due comunità, la polarizzazione è totale: le colpe del conflitto, la vittimizzazione del proprio popolo, il giudizio sulla comunità e sulla giustizia internazionale, sono tutti fattori letti attraverso le lenti del proprio gruppo etnico, l'imparzialità, l'onestà intellettuale, la riconciliazione rimangono chimere. Persistono due comunità separate, due visioni alternative, come se fossero state combattute due guerre differenti; in P. ISUFI, *Kosovo Youth Inherit 'Burden of War' from 'Secondhand Memories', Report Says, Balkan Insight*, 22 ottobre 2024; testo completo del sondaggio in: https://yihr-ks.org/wp-content/uploads/2024/10/24x16-ENGLISH_REPORT.pdf

internazionali. La coesistenza rimane utopia in Kosovo, il nazionalismo ferma realtà.

7. Il Kosovo, cuore della Serbia.

Samo Sloga Srbinr Spasna, “solo l’unione salverà i serbi” recita il motto del popolo e della nazione serba, fedele compagno di viaggio lungo la sua storia, esso continua a rivelare formidabile attualità.

Forte senso identitario, culto della storia, senso di persecuzione, ossessione per l’unità, paranoia verso nemici e traditori, sono caratteristiche della collettività serba immutate nei secoli, come immutato il legame viscerale con il territorio su cui tale collettività si è tradizionalmente espressa. L’identità serba pur stretta dalla morsa plurisecolare di due potenti imperi, l’asburgico e l’ottomano, non si è scalfita, al contrario, si è rafforzata, ai limiti del parossismo, grazie al contributo del connubio con la fede ortodossa.

Poco studiata e considerata, l’influenza dell’Ortodossia nelle dinamiche geopolitiche³⁷, pur essendo chiara peculiarità ortodossa, il legame con la terra, il territorio, lo spazio geografico.

La terra sulla quale vivono gli ortodossi diviene automaticamente sacra. Lo Stato è fattore ordinatore del territorio sacro: unità e integrità dello

³⁷ F. THUAL, *Geopolitica dell’Ortodossia*, Società Editrice Barbarossa, Milano, 1995.

Stato/territorio si completano a vicenda. Logica conseguenza di tale postulato è che il territorio dello Stato si dovrebbe estendere lì dove vive la popolazione ortodossa: espansione militare ed espansione territoriale si inseguono a vicenda, in tal guisa la sovraestensione diviene *conditio sine qua non* per lo Stato ortodosso. La terra è intesa come imperiale (*carska zemlja*), sacra per definizione³⁸, è *Sprska Sveta Zemlja* (Santa Terra Serba). Un' impero ortodosso può sopravvivere solo se è una grande potenza (*velika sila*) territoriale.

Russi e serbi non possono non esercitare funzioni imperiali, giustificate con la rivendicazione di diritti storici legati a territori simbolicamente fondamentali per l'immaginario e la difesa dei popoli ortodossi, minacciati assieme a tutta l'Ortodossia, dall'assedio delle grandi potenze non ortodosse (ad esempio la Polonia cattolica e l'impero ottomano musulmano): nel caso serbo il territorio del Kosovo, *Srce Srbije* (cuore della Serbia) né è la chiara rappresentazione.

Il territorio è il fulcro della concezione imperiale ortodossa, in cui rivestono particolare importanza i *limes* simbolici (si veda la Drina, le Krajne serbe, l'Ucraina, simili anche nell'etimologia...) che divengono linee di separazione non solo di territori ma di concezioni dell'uomo, della politica, della civiltà (ci si proclama infatti baluardo contro l'Anticristo), alimentando significati mitici che la storia ha conservato intatti per secoli e che costituiscono carburante per alimentare costantemente conflitti e tensioni.

³⁸ Recita un celebre adagio serbo: "ogni terra dove ci sia una tomba serba, è Serbia".

Le geografie mitiche alimentano le “mappe mentali” dei popoli, le loro psicologie collettive, che a loro volta informano la geopolitica. Il retaggio ortodosso si coniuga alla perfezione con la storia e la geografia, generando nel popolo, nella collettività serba, un senso di persecuzione e isolamento che sfocia spesso in malcelata paranoia.

In questo contesto non poteva non trovare asilo che il mito, inteso come avvenimento a-temporale che si ri-attualizza incessantemente e per l'identità nazionale serba esso ha assunto un carattere sia fondativo che messianico grazie all'immaginario mitico-poietico del Kosovo.

Il Kosovo è inteso non solo in termini meramente geografici e/o storici, ma in senso metafisico, una concezione spirituale sì, ma al tempo stesso con profondissime implicazioni antropologiche e di psicologia collettiva.

Con il mito del Kosovo si intende l'insieme dell'apparato ideale venutosi a creare nei secoli, nell'identità nazionale serba, a partire dagli avvenimenti derivanti dalla battaglia di Kosovo Polje del 28 giugno 1389.

Il 28 giugno corrisponde al *Vidovdan*, ricorrenza religiosa in cui si celebra la memoria del martirio di San Vito, osservato dalla Chiesa ortodossa serba nel giorno del 15 giugno del calendario giuliano, (corrispondente al 28 giugno del calendario gregoriano) assunto a simbolo “vivente” per il popolo serbo, ai limiti della nevrosi. Questa data divenuta una bandiera, un sigillo identitario, per ironia della sorte, per pure coincidenze, significative le chiamerebbe qualcuno³⁹, o per

³⁹ G. GALLI, *Le coincidenze significative: Da Lovecraft a Jung, da Mussolini a Moro la sincronicità e la politica*, Lindau, Torino, 2016.

cinica volontà, è ritornata spesso nella storia della Serbia, segnandone, attraversato i secoli, gli eventi epocali.

Tutto ebbe inizio al termine del XIV secolo, quando l'impero serbo, da oltre due secoli, l'attore politico-istituzionale più forte e influente dell'area balcanica entrò in crisi.

Dopo la morte nel 1355 dello zar Stefan Uros IV Dusan, il potere centrale si frantumò a favore di numerosi signori locali, fattore che attirò le mire espansionistiche dell'impero ottomano, che individuò nella Serbia indebolita, il ventre molle, attraverso il quale penetrare nei Balcani per attaccare successivamente il cuore dell'Europa.

In questo contesto, nel 1389, **Lazar Hrebeljanović**, principe della Moravia, la più forte delle province serbe sopravvissute all'impero e rimasta autonoma al **vassallaggio ottomano** (destino a cui si erano invece piegati diversi altri principi serbi), decise di affrontare sul campo l'esercito del **sultano Murad I**.

Le truppe del sultano si mossero attraverso la Macedonia e la piana del Kosovo, già allora **crocevia di vitale importanza** per tutti gli scambi nella penisola balcanica.

Il 28 Giugno si svolse, nella Piana dei Merli (*Kosovo Polje*) la battaglia tra le schiere serbo-cristiane e le ottomane, nonostante un sostanziale pareggio tra gli schieramenti, (Lazar e Murad persero entrambi la vita durante la battaglia), il dissanguamento delle forze serbo-cristiane favorì le preponderanti forze turche e spianò la strada per la successiva conquista ottomana, protrattasi per cinque secoli, della Serbia.

Oltre a questo scenario di fondo su cui le fonti storiche restano alquanto lacunose, si eleva il mito attraverso i racconti epici serbi, quest'ultimi per nulla lacunosi, che eressero l'evento ad argomento centrale del proprio sterminato *corpus* di canti.

Il “ciclo del Kosovo” divenne ciò che rappresentava la guerra di Troia per l'epica dell'antica Grecia, e in Serbia l'epica assieme alla fede ortodossa divennero i due polmoni artificiali che tennero in vita, per secoli, i morti nel mondo dei vivi.

Un'enorme quantità di canti popolari, tramandata per secoli nei Balcani, da aedi, spesso ciechi, al suono delle loro *guslar*, è dedicata ai numerosi aspetti della battaglia, descrivendone i partecipanti, gli antefatti e gli avvenimenti posteriori. Secondo quanto narrato dalla tradizione epica, emersero due *topoi* fondamentali nel racconto attorno alla battaglia che forgeranno l'identità serba nei secoli successivi: l'investitura del popolo serbo a

popolo celeste⁴⁰, eletto, e la sua sconfitta terrena dettata dal tradimento⁴¹ e dalla rottura della sua unità.

Il popolo serbo, probabilmente l'unico popolo nel mondo a celebrare nella propria epica una sconfitta, ha trasfigurato una vicenda storica e il suo luogo (il Kosovo), sublimandolo e finendo per identificarsi, quasi confondersi in (e con) esso.

Il passato epico del Kosovo, non passa, non può farlo, si riattualizza nel presente e con esso l'idea dell'unità, indissolubile, del popolo celeste serbo con la propria terra.

La memoria, il mito si territorializzano, non sono tollerate amputazioni o privazioni territoriali, se esse storicamente accadono si rende necessaria un'azione palinogenetica atta alla ricomposizione integrale della madrepatria.

⁴⁰ I canti epici raccontano che il giorno della battaglia del Kosovo, un falco si levò in volo da Gerusalemme, tenendo nel becco una rondine, e raggiunse l'accampamento del principe Lazar. Quel falco era in realtà sant'Elia, quella rondine un messaggio di Dio. Il Signore lasciava al principe serbo la scelta tra due vittorie: una terrena, contro le truppe del sultano infedele, l'altra nel regno dei cieli, testimonianza, per il tramite del proprio sacrificio, della santità del popolo serbo (*Kome ces se privoleti carstvu? Ili volis castvu nebeskome? Ili volis castvu zemaljskome?* A quale regno vuoi aderire? Prediligi il regno dei cieli? Prediligi il regno terrestre?) Capendo quanto le glorie terrene siano effimere rispetto all'eterna magnificenza dei cieli, Lazar optò per la seconda strada. Così facendo, Lazar fondò in Kosovo una chiesa poggiante non su pietre di marmo, ma seta pura scarlatta, ovvero non sull'opulenza terrena, bensì sul sacrificio e sul sangue degli eroi serbi sacrificatisi per la maggior gloria del proprio popolo, *nebeski narod*, "popolo dei cieli", come si sarebbe per l'appunto auto-appellato nei secoli a venire.

⁴¹ Nei canti epici, per la sconfitta serba, fu decisivo il tradimento del maggiorenne serbo Vuk Brankovic, il quale offrì in segreto i suoi servigi a Murad, in cambio della promessa da parte del sultano, di essere riconosciuto, dopo la conquista ottomana, sovrano della Serbia, in posizione di vassallaggio verso la Sublime Porta. Di contro, Milos Obilic, ritenuto erroneamente da Lazar un traditore, dimostrò la sua fedeltà alla causa nazionale serba, uccidendo di suo pugno il sultano, pagando tale impresa con la vita.

8. La “Grande Serbia”.

Dopo cinque secoli, con la liberazione dal giogo ottomano si delinearono i prodromi dell’idea, del progetto della “Grande Serbia”.

L’epica, la storia passata e contemporanea, si fusero e furono rielaborate nello sviluppo nella seconda metà dell’Ottocento, dell’idea della Serbia come “Piemonte dei Balcani”⁴², nel duplice ruolo, in continua oscillazione, di centro unificatore degli slavi del sud (pan-jugoslavismo) e di tutti i serbi (pan-serbismo).

Così come il Piemonte in Italia riunì i patrioti della Penisola contro l’oppressore asburgico, anche la Serbia avrebbe svolto il medesimo ruolo per i popoli slavi del sud, aggregandoli e conducendoli alla liberazione.⁴³ Mis-

⁴² Ricoprì un ruolo preminente nella diffusione di queste suggestioni, la pubblicazione “*Pijemont*” diretta emanazione dell’organizzazione Mano nera. Essa funse da cassa di risonanza e diede dignità intellettuale ai disegni cospiratori e nazionalisti dell’organizzazione, composta principalmente da ufficiali dell’esercito serbo.

⁴³“Tutti i serbi dalla Bosnia alla Macedonia si trovarono sotto la stessa minaccia e tutti intuirono che l’avanzata austriaca era più pericolosa di quella che non fosse stata la conquista ottomana, perché l’Austria-Ungheria dominava su due terzi della stirpe serbo-croata ed era uno Stato civile e bene organizzato. Il pericolo fece in loro risorgere più vigoroso l’istinto d’indipendenza e diresse le loro energie e le loro volontà contro il solo nemico che ormai li minacciava. L’Austria-Ungheria divenne pertanto il centro contro cui convergevano la rivolta e la resistenza dei serbi; e dando a tutti uno stesso fine cosciente diede anche l’idea dell’unione nazionale come solo mezzo per lottare con successo e come base giuridica alle loro rivendicazioni particolari. Allo stesso modo, fra il 1815 e il 1859, intervenendo in ogni parte d’Italia contro i liberali aspiranti alla libertà, per estendere la sua egemonia nella penisola, l’Austria-Ungheria aveva accumulato nell’odio contro di sé tutti gli italiani e aveva potenzialmente contribuito al rinvenirsi del sentimento

sione di stampo imperiale, gemmata dalla realizzazione nazionale attraverso l'unificazione, coniugata con un disegno espansionistico, permise di considerare non contraddittorie l'annessione e la redenzione degli altri popoli slavi del sud con il panserbismo.

Le coeve suggestioni romantiche si ibridarono con il richiamo alla tradizione medievale serba, focalizzando lo sforzo sulla necessaria ricerca di uno Stato/dinastia che avesse potuto ricoprire il ruolo di erede dell'impero medievale dei Nemanja. Tale sintesi divenne parte essenziale del cosiddetto *Nachertanje* ("Progetto") volto ad unificare tutti i serbi in un unico Stato nazionale. Racchiuso nel *memorandum* segreto⁴⁴ inviato nel 1844 dall'allora ministro degli Interni, Ilija Garašanin, al principe Alessandro Karađorđević⁴⁵, conteneva un programma espansionistico che accordava alla Serbia di riunire tutte le genti serbe della penisola balcanica allora sotto dominazione ottomana (Bosnia, Montenegro, Kosovo, Macedonia) e asburgica (Slavonia, Dalmazia, Krajne, Bačka), elevando la Serbia a potenza egemone dell'area anche grazie all'accesso al Mar Adriatico. Un programma di lungo periodo volto innanzitutto a cementare le aspirazioni e

nazionale unitario dando loro unità di tendenze e di fine. I centri di questo risveglio nazionale che portò, come reazione alla politica aggressiva e conquistatrice dell'Austria-Ungheria, all'idea dell'unione panserba, furono i due Stati ormai liberi: Montenegro e Serbia"; in A. PERNICE, *Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche*, Ulrico Hoepli, Milano, 1915.

⁴⁴ Il testo originale, redatto in francese, portava il titolo di *Esquisse*.

⁴⁵ Principe di Serbia dal 1842 al 1858, da non confondere con Re Alessandro I Karađorđević, re dei serbi, croati e sloveni dal 1921 al 1929, e re di Jugoslavia dal 1929 al 1934.

la legittimità serba all'espansionismo territoriale, motivandolo con il retaggio storico e il principio di nazionalità. Appuntato il progetto, la Serbia avrebbe dovuto attendere le *défaillance* degli imperi contigui per sottrarne i territori irredenti. L'unificazione dei serbi abbandonò il mero idealismo dai tratti epici per concretarsi finalmente in programma di Stato.

Il pan-serbismo negli stessi anni, guadagnò inoltre dignità culturale, grazie all'opera dell'etno-linguista Vuk Stefanovic Karadzic (1787-1864) il quale “fondò” la lingua letteraria del popolo serbo rielaborando i dialetti dell'Erzegovina orientale e della Serbia occidentale, fornendo ulteriori elementi alla tensione riunificatrice del popolo serbo proiettandola aldilà dei confini statuali (all'epoca vigenti). I serbo-parlanti appartenevano tutti assieme ad un'unica grande famiglia con comuni legami di sangue, culturali-linguistici, storici.

Entrambe le dinastie regnanti serbe che si avvicendarono, da inizio Ottocento alla prima metà del Novecento, propugnarono l'idea pan-serba senza distinzione alcuna.

Nel 1903 anche il debole re Alessandro I Obrenović (1889-1903) poco prima del suo assassinio, mirava ad entrare *manu militari* nel *villayet* del Kosovo per ergersi a liberatore degli ultimi serbi rimasti sotto il gioco ottomano⁴⁶ e compire l'opera iniziata un secolo prima dal suo avo Milos Obrenović.

⁴⁶ Al giornalista italiano Vico Mantegazza il giovane re dichiarò nel marzo 1903: “per questo crediamo più che mai di avere il diritto che si tenga il dovuto conto delle legittime aspirazioni del nostro paese, che le grandi potenze facciano qualche cosa per fare cessare uno stato veramente intollerabile nella Vecchia Serbia [N.d.A. il Kosovo], dove i nostri fratelli, nel paese classico della nostra razza, sono giornalmente massacrati dagli albanesi,

Il disegno egemonico fu sostenuto dall' *intellighenzia* e dagli apparati dello Stato serbo, Forze armate *in primis*. In tal senso è doveroso citare l'organizzazione segreta *Ujedinjenje ili smrt* (Unificazione o morte) detta anche *Crna ruka* (Mano nera), la quale a partire da inizio Novecento, fu protagonista⁴⁷ nel reggere le fila delle forze armate e degli apparati dello Stato serbo fino ad influenzare pesantemente la traiettoria dello stesso, almeno fino alla prima guerra mondiale, ergendosi ad ardente fautrice delle politiche espansionistiche che ebbero massimo compimento nelle vittoriose guerre balcaniche del 1912-1913.

I vertici dell'organizzazione "inventarono" i Cetnici, organizzazione paramilitare ultranazionalista, che ricoprì un ruolo importante nel Novecento jugoslavo, infiltrandola nei territori all'epoca sotto controllo ottomano, in funzione antiturca e antialbanese.

ai quali è concesso di portare le armi e che commettono ogni sorta di delitti contro i serbi inermi, perché ad essi questo diritto non è consentito. E in ogni modo, sia pure aspettando di vedere a che cosa condurranno le riforme, abbiamo il dovere di essere pronti, per qualunque eventualità"; in E. ZORZI, *L'eccidio di Belgrado* (1903), A. Mondadori, Milano, 1933.

⁴⁷ Nel 1903, organizzò il colpo di Stato che rovesciò la dinastia degli Obrenovic ed elevò al trono la dinastia dei Karadordevic, ritenuti maggiormente funzionali al progetto imperial-nazionalista serbo. La parabola e l'influenza dell'organizzazione può essere riassunta dalla figura di uno dei suoi massimi esponenti: Dragutin Dimitrijević (1876-1917). Ufficiale serbo, tra gli esecutori materiali dell'eccidio di Belgrado del 1903, membro apicale dell'*intelligence* militare serba fino alla prima guerra mondiale, fu condannato a morte nel processo di Salonico del 1917, per alto tradimento, perché scoperto a tramare l'ennesima congiura contro la casa regnante serba.

Appartenevano e/o erano tangenti a questa organizzazione, gli attentatori protagonisti del 28 giugno 1914, data dell'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando⁴⁸, erede al trono dell'impero Asburgico, evento considerato scatenante la prima guerra mondiale⁴⁹.

L'etno-nazionalismo serbo con l'edificazione della Jugoslavia socialista si accontentò di riunire sotto l'ombrello della Federazione tutte le genti serbe presenti nelle varie Repubbliche, non potendo procedere ad un'unificazione *tout court*. La morte di Tito nel 1980 sgretolò l'impalcatura federale sotto la poderosa spinta dei nazionalismi che trovarono facile breccia nei popoli jugoslavi piegati dalla crisi economica degli anni Ottanta. In Serbia l'attenzione fu rivolta alle rivolte degli albanesi del Kosovo reclamanti ancora maggiore autonomia e alle relative denunce di vessazioni della locale popolazione serba.

La chiesa ortodossa, dopo aver patito per decenni la repressione titoista, rilanciò il mito del popolo serbo come "popolo celeste", la classe intellettuale attaccò veementemente gli apparati comunisti rei di aver soggiogato la nazione serba. Nel 1985, l'Accademia delle arti e delle scienze di Bel-

⁴⁸ In un ciclo perverso di rimandi storici, Nedeljko Cabrinovic, uno degli attentatori, si considerava un discendente di Milos Obilic, e quando lanciò una bomba a mano contro la vettura dell'arciduca Francesco Ferdinando, aveva con sé una copia del quotidiano serbo *Narod*, contenente un lungo articolo sulla battaglia del 1389 oltre che a poesie commemorative sull'evento. Gavriilo Princip, l'assassino dell'arciduca, bibliofilo appassionato fin da bambino dai poemi epici serbi, scarabocchiò versi epici in metri, sui muri della cella e sui piatti di metallo dei pasti della prigione ove fu rinchiuso dopo l'attentato.

⁴⁹ Oltre alla scontata importanza "internazionale", la prima guerra mondiale, fu un avvenimento particolarmente pregno di significato storico per il popolo serbo, il quale perse circa 1.250.000 di esseri umani, pari a circa il 28 % dell'intera popolazione dell'epoca.

grado, nominò una commissione per la redazione di un documento riguardante la situazione politica ed economica della Jugoslavia, il risultato fu il famoso “*Memorandum*” redatto da sedici membri dell’Accademia⁵⁰, di cui vennero pubblicati alcuni estratti (in origine il testo doveva restare segreto,) il 24 e il 25 settembre 1986, dal quotidiano serbo *Vecernje Novosti*. Il documento ebbe un effetto detonante tra l’opinione pubblica jugoslava dell’epoca, poiché esplicitamente fu sollevato il problema del “genocidio” dei serbi del Kosovo, costretti da decenni a scappare dalla terra natia a causa delle vessazioni e delle persecuzioni albanesi⁵¹. Inoltre nel *Memorandum* si affermava che nonostante il popolo serbo storicamente si fosse sempre sacrificato per la libertà degli altri popoli si ritrovò da essi vessato, con la complicità della classe dirigente serba comunista, rea di non aver mai pienamente perseguito gli interessi del proprio popolo. Sul banco degli imputati la Costituzione del 1974, troppo squilibrata a danno del popolo

⁵⁰ Tra questi erano presenti nomi molto noti nel panorama culturale serbo, come lo scrittore Antonije Isaković, l’economista Kosta Mihailović, lo storico Radovan Samardžić, il linguista Pavle Ivić, il filosofo Mihailo Marković.

⁵¹ “Il genocidio fisico, politico, giuridico, culturale della popolazione serba del Kosovo e della Metohija è la sconfitta più grave subita dalla Serbia nelle sue lotte di liberazione, dalla battaglia di Orasac del 1804 fino all’insurrezione del 1941[...] Il destino del Kosovo resta una questione vitale per il popolo serbo tutto intero. Se non viene risolta nell’unico modo effettivo, se un’autentica sicurezza ed una uguaglianza di diritti per tutti i popoli che vivono nel Kosovo e in Metohija non vengono instaurate, se non vengono create condizioni salde e durature per il ritorno della popolazione scacciata, questa parte della Repubblica di Serbia diventerà un problema europeo con conseguenze assai pesanti. Il Kosovo è una delle questioni più importanti aperte nei Balcani. La rivendicazione di un Kosovo etnicamente puro non è soltanto una pesante e diretta minaccia per tutti i popoli che vi si trovano in minoranza ma, se si affermerà, rappresenterà un pericolo reale e quotidiano per tutti i popoli della Jugoslavia”; in *Memorandum dell’Accademia serba delle scienze e delle arti*, Limes, n.1/2, 1993, 240-241.

serbo e favorevole alle istanze separatiste e autonomiste, tra le quali, la kosovara venne identificata come la più pericolosa.

Le istanze nazionaliste e accentratrici riflesse nel *Memorandum* furono colte appieno dallo scaltro Slobodan Milosevic che da grigio uomo dell'apparato socialista dapprima, leader politico comunista poi, divenne infine, l'interprete perfetto del nazionalismo serbo.

A partire dal 1987, anno della sua salita al potere in Serbia, Milosevic individuò nella questione kosovara il punto nodale attraverso il quale fare leva per rinfocolare il nazionalismo serbo. Il Kosovo venne nuovamente agitato come simbolo nazionale, talismano contro l'attuale crisi, *memento* delle ingiustizie storiche e viatico utile a suscitare una potente nostalgia della gloriosa epoca passata. Milosevic seppe leggere le frustrazioni delle aspirazioni serbe, alimentate per decenni dall'impianto socialista formalmente egualitario, che negò, volutamente, la predominanza dei serbi, ritenuta al contrario da essi, dovuta e scontata all'interno degli equilibri della Federazione Socialista di Jugoslavia⁵².

Slobodan Milosevic, ipostasi ingessata e sorniona del *leader* politico, la cui massima pretesa e capacità, risiede nel leggere e saper incarnare correttamente lo spirito del tempo e della collettività rappresentata, assieme alle sue pulsioni, le nevrosi, i desideri profondi; agitò il fantasma del nemico

⁵² Frustrazione esacerbata dalla crescente multiethnicità presente sul suolo serbo, avvertita come deleteria per l'omogeneità dello Stato nazionale, e causa dell'erosione dei diritti individuali e di gruppo del ceppo serbo. Nel marzo del 1989 su impulso di Milosevic, la Costituzione jugoslava del 1974 fu emendata abrogando lo *status* di province autonome per Vojvodina e Kosovo, cancellando il loro potere di veto nei confronti delle autorità serbe. La popolazione albanese insorse provocando disordini e scontri contro le forze di polizia e i cittadini serbi in tutto il Kosovo.

esterno, solleticò i sentimenti più reconditi, puntando ancora una volta sulla vittimizzazione del popolo serbo; il mito, la retorica si fecero nuovamente storia.

Il 28 giugno 1989, nel seicentesimo anniversario della battaglia di Kosovo Polje, davanti ad una folla di un milione di serbi assiepati sulla piana luogo dello scontro, Milosevic tenne un discorso assurto a simbolo degli avvenimenti, che segnarono nel decennio successivo, la storia e la vita nei Balcani. In un raro momento di onestà, il *leader* serbo, esplicitamente, sottolineò l'importanza dell'immaginario mitico rispetto alla realtà storica nella formazione della psicologia collettiva e del carattere del popolo serbo, rimarcando il *topos* della rilevanza dell'unità del popolo serbo contro le divisioni e i tradimenti⁵³.

⁵³ Significativi in tal senso alcuni estratti del discorso: “[...] Guardando a tutto il corso della storia e della vita sembra che la Serbia abbia, proprio in questo anno, nel 1989, riottenuto il suo stato e la sua dignità e perciò abbia celebrato un evento del passato remoto che ha un grande significato storico e simbolico per il suo futuro. Oggi come oggi è difficile dire quale sia la verità storica sulla battaglia del Kosovo e che cosa sia solo leggenda. Oggi come oggi questo non ha più importanza [...] è difficile dire oggi se la battaglia del Kosovo fu una sconfitta o una vittoria per la gente serba [...] perciò le parole dedicate all'unità, alla solidarietà alla cooperazione tra le genti non hanno significato più grande in alcun luogo della nostra terra natia di quello che hanno qui, sul campo del Kosovo, che è simbolo di divisione e tradimento. Nella memoria del popolo serbo, questa disunione fu decisiva nel causare la perdita della battaglia e nell'arrecare il destino che gravò sulla Serbia per ben cinque secoli, ma se pure da un punto di vista storico le cose non andarono così, rimane certo che il popolo considerò la divisione come il suo peggior flagello. Perciò è un obbligo per il popolo rimuovere le divisioni, così da potersi proteggere dalle sconfitte, dai fallimenti, dalla sfiducia nel futuro [...] nessun posto in Serbia è più adeguato, per affermare questo, della piana del Kosovo, nessun posto in Serbia è più adeguato della piana del Kosovo per dire che l'unità in Serbia porterà la prosperità al popolo serbo in Serbia e a ciascuno dei cittadini della Serbia”; in A. DI MEO, *L'urlo del Kosovo*, Edizioni Exorma, Roma, 2010, 227-232.

Se l'arresto di Milosevic⁵⁴ è valso simbolicamente a rappresentare la chiusura di un cerchio e il principiare di una nuova fase storica, inaugurando drammaticamente, il cammino tortuoso, ancora in corso, di avvicinamento della Serbia all'Occidente, le idee e le pulsioni etno-nazionaliste in Serbia non sono scomparse con la cattura e la morte di "Slobo". La *verve* è naturalmente più pacata, i toni più distesi, ma le politiche, le visioni, l'intransigenza nel non riconoscimento del Kosovo, afferiscono al medesimo universo ideale, Milorad Dodik e Aleksander Vucic, epigoni in sedicesimi dei *leader* serbi degli anni Novanta, non smettono di accarezzare, velatamente l'idea pan-serba.

9. La "religione" albanese.

Travagliato destino quello della nazione albanese e del relativo apparato ideologico a suo sostegno. Tra il XIV e il XV secolo, gradualmente i principati albanesi furono assoggettati dall'impero ottomano che li islamizzò nei due secoli successivi. Il completamento di tale processo determinò la profonda integrazione delle popolazioni albanesi nelle strutture imperiali della Sublime Porta.

⁵⁴ Il 28 giugno 2001, vera nemesi storica, Milosevic fu tratto in arresto per essere consegnato al tribunale dell'Aja. Egli riconoscendo un serbo tra gli agenti intervenuti, avrebbe affermato: "cosa mai potrai raccontare di questo giorno? Loro sono stranieri, ma tu sei serbo! Oggi nel giorno di Lazar e Milos, vendi il sangue di tuo fratello!"; in A. DI MEO, op.cit., 210.

La disgregazione dell'impero ottomano provocò notevole incertezza per il popolo schipetaro, costretto ad entrare in conflitto con statualità emergenti e assertive come quelle bulgara e serba nonché subire la pressione dell'impero asburgico che penetrò fino in Bosnia. Sul finire dell'Ottocento il popolo musulmano più numeroso dei Balcani si ritrovò disperso tra Albania, Kosovo, Bosnia e Macedonia senza avere alcun soggetto statale nazionale alle spalle che avesse potuto dare supporto alle sue aspirazioni. Scisso tra uno spazio imperiale in disgregazione e la permanenza in Stati cristiani di ceppo alieno, raggiunse l'obiettivo dello Stato nazionale solo nel 1912. Gli albanesi essendo privi di un passato imperiale e di una statualità pre-ottomana forgiarono un nazionalismo de-territorializzato, privo di radici storico-religiose ma imperniato sull'etnia e sul proprio canone linguistico-culturale. Il passo fu breve: dall'Albania alle "Albanie sparse", generando un nazionalismo poli-centrico ma non meno pervasivo o aggressivo in cui la l'idea nazionale prevale su tutto, dai confini statali alla fede religiosa. Riassunto perfetto di questo approccio è il celebre aforisma dello scrittore Pashko Vasa: "Non guardiamo né alla chiesa, né alla moschea, la religione dell'albanese è l'albanesità"⁵⁵.

Un soggetto politico così giovane e di dimensioni modeste posto in uno spazio cruciale come quello balcanico non poteva non finire vittima degli schemi strategici e tattici delle grandi potenze europee.

L'impero asburgico e soprattutto l'Italia plasmarono il futuro destino albanese; il primo ponendo Tirana come barriera contro le aspirazioni serbe,

⁵⁵ P. VASA, *O moj Shqipni*, Parigi, 1880.

la seconda, trasformandola in funzionale sponda adriatica nel proprio disegno di politica di potenza emergente attraverso la costituzione dell'asse marittimo Trieste-Durazzo. Fu l'Italia a prevalere nell'agone geopolitico, stabilendo la propria risoluta influenza sul suolo albanese, attraverso l'ottenimento del controllo *de facto* dell'economia e dei commerci di Tirana. L'avvento del Fascismo determinò una postura ancora più assertiva dell'Italia in Albania, la quale oltre al dominio economico sommò anche la potestà sulla politica estera del paese delle aquile. L'Albania di Zogu stipulò con l'Italia negli anni Trenta dei trattati militari segreti che prevedevano che in caso di guerra con la Jugoslavia, i suoi territori a maggioranza albanese (Kosovo e Macedonia) sarebbero finiti sotto il diretto controllo di Tirana. Benito Mussolini a corollario del protettorato italiano in Albania delineò il progetto della "Grande Albania" in funzione anti-greca e anti-jugoslava, come perfetto strumento di penetrazione e influenza dell'Italia nei Balcani, fondamentale retroterra difensivo per il controllo del Mediterraneo orientale.

La dittatura comunista di Enver Hoxha (1944-1985) isolò con doppia mandata il paese, che ritornò ad aprirsi solo sul finire degli anni Ottanta. A partire dagli anni Novanta, il disegno della "Grande Albania", emerse ancora una volta, nuovamente eterodiretto, questa volta da Washington, in funzione anti-jugoslava prima e anti-serba poi.

Il disegno statunitense: servirsi dell'Aquila albanese per pattugliare l'Adriatico e i Balcani e minare l'influenza moscovita nell'Europa sud-orientale. Occasione ghiottissima per Tirana, agganciarsi al *dominus* a stelle e strisce

per portarsi fuori dal disastro economico e sociale causato dalla transizione post-comunista e guadagnare proficui galloni nella competizione geopolitica balcanica. L'irredentismo albanese diede un contributo decisivo alla dissoluzione jugoslava prima e al fallimento dei progetti espansionistici di Belgrado⁵⁶ poi, pur senza centrare l'obiettivo di riunire tutti i territori (ex jugoslavi) schipetari sotto un'unica bandiera.

L'indipendenza del Kosovo del 2008, ha reso Pristina il nuovo polo trainante del nazionalismo albanese, in competizione addirittura con Tirana nella capacità di attrarre e influenzare la numerosa diaspora schipetara nel mondo e nel primeggiare nel rapporto privilegiato con gli Stati Uniti⁵⁷.

Non solo gli Stati Uniti ma anche un'altra potenza utilizza il pan-albanismo come vettore di influenza, la Turchia. Ankara si è intestata le aspirazioni e le istanze del progetto etno-nazionalista albanese per massimizzare la sua ingerenza nella penisola balcanica. Godendo di una radicata influenza culturale tra la popolazione albanese, la Turchia ha puntato sul retaggio ottomano e sulla religione islamica⁵⁸ per risanare

lo smarrimento identitario albanese avvenuto dopo il crollo del comunismo, causa di decenni di duro isolamento e di ateismo di Stato⁵⁹. Non solo

⁵⁶ Decisiva fu l'esigua minoranza albanese in Montenegro nel referendum sull'indipendenza del 2006, vinto con la maggioranza del 55%. Gli albanesi votarono in blocco per l'indipendenza da Belgrado, sferrando un colpo mortale alle aspirazioni geopolitiche serbe.

⁵⁷ L'Albania ha fatto ingresso nella Nato nel 2009, il Kosovo ospita Camp Bondsteel una delle più grandi basi militari statunitensi nel mondo.

⁵⁸ La Grande Moschea di Tirana, finanziata dall'agenzia turca della Presidenza degli affari religiosi (*Diyane*), è il più grande edificio di culto islamico della penisola balcanica.

⁵⁹ Ateismo sancito nell'art. 37 della costituzione della Repubblica Popolare Socialista d'Albania del 1976: "Lo Stato non riconosce alcuna religione ed appoggia e svolge la propaganda atea al fine di radicare negli uomini la concezione materialistica scientifica

Islam e nostalgia ottomana compongono il paniere imperiale di Ankara, ma anche investimenti economici, flussi commerciali, progetti infrastrutturali, vendita di armamenti e stretta collaborazione militare, rendono Tirana e Pristina il nodo centrale della profonda penetrazione balcanica operata dalla Turchia negli ultimi due decenni.

Spalleggiato, per interesse, da Washington e Ankara, il nazionalismo albanese prospera e non smette di rivendicare le sue aspirazioni, se in Albania si personifica nel moderato Edi Rama, aspirante a condurre gradualmente Tirana verso un declivio economicista, nelle “Albanie sparse”, capitanate da Pristina, il nazionalismo assume il volto di Albin Kurti, decisamente più aggressivo⁶⁰, pronto (forse) a far saltare il banco del fragile equilibrio balcanico in nome della “Grande Albania” (o del “Grande Kosovo”...).

10. Integrazione europea? Storia di un insuccesso.

Delegata dagli Stati Uniti alla gestione della storica *querelle* tra Serbia e Kosovo, l’Unione Europea ha legato la normalizzazione del rapporto tra i due vicini al *dossier* sull’allargamento dell’Unione ai cosiddetti Balcani occidentali (Albania, Bosnia, Kosovo, Macedonia del Nord, Montenegro, Serbia).

del mondo”. Testo della Costituzione completo in: <https://bjoerna.dk/dokumentation/Albanian-Constitution-1976.htm>.

⁶⁰ Il disegno di un Kosovo etnicamente “puro”, completamente de-serbizzato, aleggia inquietante sullo sfondo delle politiche del governo kosovaro negli ultimi anni (oltre che nel sentimento di parte della popolazione).

Dal marzo 2011 l'Unione Europea si è intestata il ruolo di mediatrice tra i due paesi balcanici⁶¹ blandendoli con l'ipotesi dell'ammissione nella famiglia comunitaria, tattica testimoniata dalla candidatura della Serbia al suo ingresso nel 2012, perfezionata nel 2014, con l'inizio dei negoziati per l'adesione⁶².

Fulcro del disegno di Bruxelles (con il *placet* di Washington) è lo scambio tra il riconoscimento del Kosovo, per lo meno *de facto*, da parte della Serbia, con la concessione di un'ampia autonomia alla minoranza serba del Nord del Kosovo, basata sul modello della Carta europea dell'autonomia locale⁶³. L'autonomia del Nord del Kosovo a maggioranza serba, sarebbe

⁶¹ Agendo anche sotto l' "ombrello" delle Nazioni Unite in seguito alla Risoluzione dell'Assemblea generale del 9 settembre 2010, la quale "Accoglie con favore la disponibilità dell'Unione Europea a facilitare un processo di dialogo tra le parti; il processo di dialogo di per sé costituirebbe un fattore di miglioramento per la pace, la sicurezza e la stabilità nella regione, e tale dialogo dovrebbe essere promosso attraverso la cooperazione, la realizzazione di progressi nel cammino verso l'Unione Europea e il miglioramento della vite delle persone."; cfr. <https://www.securitycouncilreport.org/un-documents/document/rol-a-res64-298.php>.

⁶² La Repubblica del Kosovo dato il suo *status* giuridico "incerto" e le sue ben note difficoltà nell'ambito dello Stato di diritto, ha firmato l'accordo di stabilizzazione ed adesione con l'Unione Europea solamente nel 2016 ed ha presentato ufficialmente domanda di adesione nel 2022.

⁶³ La Carta europea dell'autonomia locale è il primo trattato internazionale vincolante che garantisce i diritti degli enti locali e dei loro rappresentanti eletti. È stata aperta alla firma degli Stati membri del Consiglio d'Europa sotto forma di convenzione il 15 ottobre 1985 ed è entrata in vigore il 1° settembre 1988. La Carta obbliga le Parti che l'hanno ratificata di applicare le regole fondamentali per garantire l'indipendenza politica, amministrativa e finanziaria degli enti locali e prevede che il principio dell'autonomia locale sia riconosciuto dal diritto nazionale e protetto dalla Costituzione, permettendo agli enti locali di essere eletti con suffragio universale. La Carta è il primo strumento legale ad adoperare il principio di sussidiarietà in tutti i 46 Stati membri del Consiglio d'Europa. La Carta stabilisce dei principi che riguardano la protezione dei confini territoriali degli enti locali, l'esistenza di strutture amministrative adeguate, le risorse necessarie per il compimento delle cariche amministrative, le condizioni dell'esercizio di un mandato elettivo locale e la protezione legale dell'autonomia locale.

implementata tramite la costituzione dell'Associazione/Comunità delle municipalità a maggioranza serba in Kosovo (A/CSM)^{64 65}, a cui dovrebbero essere affidate competenze esclusive in materia di sviluppo economico, istruzione, salute, pianificazione urbana e rurale nonché svolgere funzioni di rappresentanza presso le autorità centrali.

L' A/CSM è stata citata ufficialmente per la prima volta nel fondamentale "Accordo sui principi che disciplinano la normalizzazione delle relazioni" firmato il 19 aprile 2013, testo-quadro di riferimento del processo di normalizzazione tra Serbia e Kosovo.

Nei quindici punti dell'accordo, oltre ai già citati campi di competenza esclusiva dell'A/CSM, si prevede che la forza di polizia operante nel Nord del Kosovo sia integrata nella *Kosovo Police* ma con personale e comando espressione della comunità serba, inoltre è prevista l'istituzione di una

Il suo testo completo in: <https://edoc.coe.int/en/local-democracy/7636-carta-europea-dell-autonomia-locale.html>.

⁶⁴ Gli albanesi chiamano sempre l'organismo intercomunale concordato a Bruxelles *associazioni* o *shogata*, che si traducono entrambi come "associazione"; al contrario i serbi lo chiamano sempre *zajednica*, che si traduce come "comunità" o "unione"; nei testi redatti dall'Unione Europea in inglese, si alterna invece "associazione/comunità" e "comunità/associazione"; in questo testo per ragioni di chiarezza e brevità, d'ora in avanti verrà utilizzato l'acronimo in inglese A/CSM derivante dalla definizione "*Association/Community of Serb majority municipalities*".

⁶⁵ In realtà i confini geografici di questo organismo sono sempre rimasti alquanto sfumati nei vari documenti in cui esso figura come oggetto. Sicuramente parte di questo organismo sono i quattro comuni a maggioranza serba del Nord del Kosovo, Mitrovica Nord, Zvecan, Zubin Potok e Leposavic, citati esplicitamente nelle varie disposizioni concernenti ad esempio le forze di polizia; per il resto del territorio ci si affida ad un vago: "l'adesione sarà aperta a qualsiasi altra municipalità, a condizione che i membri siano d'accordo" (cfr. art. 1 del "Primo accordo sui principi che regolano la normalizzazione delle relazioni" e art.18 "Principi generali/elementi principali dell' Associazione/Comunità dei comuni a maggioranza serba in Kosovo"). Nelle aspirazioni serbe l'Associazione dovrebbe comprendere tutte e dieci le municipalità a maggioranza serba.

Corte d'appello a Pristina, con personale serbo, con una propria rappresentanza avente sede permanente a Mitrovica Nord, dedicata ai casi concernenti i comuni facenti parte dell'A/CSM.

Il 25 agosto 2015, i primi ministri di Serbia e Kosovo, Aleksander Vucic e Isa Mustafa, a Bruxelles firmarono quattro accordi di grande importanza per la normalizzazione delle relazioni tra i due paesi, al fine di disciplinare quattro importanti settori: energia, telecomunicazioni, libertà di circolazione (in particolare la questione del ponte di Mitrovica) e la normativa sulla A/CSM.

Circa l'A/CSM, punto di maggior rilievo dell'accordo, furono adottati i principi generali/elementi principali dell'A/CSM⁶⁶ in ventidue punti, in cui

⁶⁶ Testo completo in: <https://www.kim.gov.rs/eng/p17.php>.

si definirono finalmente: quadro giuridico⁶⁷, obiettivi⁶⁸, struttura organizzativa⁶⁹, rapporti con le autorità centrali,⁷⁰ capacità giuridica⁷¹, budget e supporto.⁷²

Nelle disposizioni finali, al punto 21, si indicava il termine di quattro mesi (quindi entro la fine del 2015) entro il quale completare la redazione dello Statuto dell'organismo da parte di un gruppo di lavoro e la sua presentazione al Gruppo di dialogo dell'Unione Europea per la sua successiva approvazione.

Lo statuto e la relativa implementazione dell'A/CSM si arenarono per le violente proteste che si scatenarono in Kosovo, fuori e dentro i palazzi

⁶⁷ L'A/CSM, ha come base giuridica il "Primo Accordo" del 2013, la Legge di ratifica, il diritto kosovaro (art.1); sarà istituita per mezzo di un decreto del governo (sottoposto al parere della Corte costituzionale del Kosovo); disciplinata da un apposito statuto approvato da un'Assemblea costituente; formata dai membri delle Assemblee dei comuni partecipanti (artt. 2-3);

⁶⁸ Oltre a quanto definito nel "Primo Accordo", anche "adottare misure per migliorare le condizioni di vita locali dei rimpatriati in Kosovo" e "rafforzare la democrazia locale" (art.4);

⁶⁹ Nell'art.6 sono elencati gli organi (Assemblea, Presidente, Comitato esecutivo, Consiglio, Amministrazione) dell'Associazione e le loro funzioni.

⁷⁰ Negli artt. tra l'8 e il 13, si fa riferimento al principio di mutua cooperazione, alla promozione degli interessi della comunità serba presso le autorità centrali, alle proposte di modifica della legislazione kosovara, alla possibilità di adire le Corti, alla possibilità di nominare rappresentanti presso gli organi di governo centrali.

⁷¹ Art.15: "Sulla base del Primo Accordo, l'Associazione/Comunità si considera costituita, con l'adozione del decreto, per il perseguimento dei suoi scopi."

⁷² Nell'art. 17 si definiscono le entrate dell'organismo citando: i contributi dei suoi membri; le entrate e proventi derivanti dai servizi resi dall'Associazione/Comunità, dalle sue società o tratti dal suo patrimonio mobile o immobile; i trasferimenti dalle autorità centrali ed infine la possibilità di essere finanziata anche Repubblica di Serbia e da altre associazioni e organizzazioni, nazionali e internazionali.

governativi ad opera dell'opposizione⁷³ che accusò il governo di tradimento e di voler dividere in due il paese, consegnando il nord alla Serbia, a questo si aggiunse come pietra tombale, l'intervento della Corte costituzionale del Kosovo⁷⁴ teso a sospendere l'accordo giudicandolo parzialmente incostituzionale, salvandone tuttavia la sostanza.

Da quel momento in poi il dialogo tra i due paesi balcanici si tramutò in stallo e la mancata istituzione dell'A/CSM⁷⁵ divenne il nodo di Gordio da sciogliere per sperare nell'avanzamento del processo di normalizzazione tra Serbia e Kosovo, nodo intricato perché avvolto in un intreccio bifronte: la costituzione dell'A/CSM diverrà condizione serba a qualunque futuro accordo, mentre Pristina avrebbe subordinato la sua istituzione al riconoscimento *de jure* della propria statualità.

Gli anni tra il 2016 e il 2020 trascorsero senza alcun progresso di rilievo nel dialogo tra le due parti, in un clima generale di diffidenza e di conflitto a bassa intensità con il continuo susseguirsi di episodi di tensione e distensione.

La svolta, negativa, nel processo di dialogo e normalizzazione si ebbe a partire dal febbraio 2021, con l'elezione in Kosovo, con una valanga di voti (il 48,5%) del premier Albin Kurti, espressione del partito nazionalista

⁷³ A tal proposito nell'ottobre 2015 fu arrestato l'attuale primo ministro kosovaro Albin Kurti, allora leader dell'opposizione, reo di aver lanciato un fumogeno durante le accese proteste in Parlamento.

⁷⁴ S. GRAZIADEI, *Kosovo: la Corte Costituzionale sospende l'accordo con la Serbia*, *Eastjournal*, 24 novembre 2015.

⁷⁵ Il governo kosovaro dal 2015 in poi ha utilizzato strumentalmente l'intervento sospensivo della Corte costituzionale come supporto alla propria azione di opposizione all'istituzione della A/CSM.

di sinistra *Vetevendosje!* (Autodeterminazione!), di decise connotazioni anti-serbe.

Kurti fin da subito mise in chiaro che il dialogo con Belgrado non rientrava nelle priorità della sua azione di governo.

L'insediamento di Kurti con la sua postura assertiva diede l'avvio al ciclo di offensive e contro-offensive che ha caratterizzato il rapporto tra Belgrado e Pristina nell'ultimo triennio fino ai nostri giorni⁷⁶.

Alle misure del governo di Kurti volte al progressivo ma costante smantellamento del “governo parallelo” serbo presente nelle enclavi, in special modo a nord del fiume Ibar, la componente serba ha prontamente risposto e rilanciato, organizzando vere e proprie rivolte, favorite dalla quasi totale omogeneità etnica nelle quattro municipalità serbe del nord, sempre più calate nella parte di un cavallo di Troia nelle mani di Belgrado, da essa sapientemente utilizzato per fomentare la tensione e destabilizzare il governo kosovaro.

⁷⁶ Nelle ultime elezioni parlamentari kosovare del 9 Febbraio 2025, il partito di Kurti ha nuovamente conquistato il primo posto con il 40,80 % dei voti, ma al contrario della precedente legislatura ha perso la maggioranza assoluta dei seggi. Lo scenario designato è la formazione di un governo di coalizione; al momento della chiusura di questo saggio (17.03.2025), le trattative con gli altri partiti non sono ancora principiate, poichè ad oltre un mese dal termine delle elezioni, non è stata ancora emessa la certificazione ufficiale dei risultati da parte della Commissione elettorale centrale. La Commissione attende che tutte le procedure siano formalmente completate prima di certificare i risultati delle elezioni, a seguito di ciò, entro determinate scadenze, i candidati e i partiti avranno il diritto di adire gli organi preposti per avanzare eventuali reclami sui risultati. Solo al completamento di tale processo, potrà essere avviato l'iter negoziale per la formazione di un nuovo governo a Pristina; in P. ISUFI, *Delay in Certifying Election Results Puts Kosovo Coalition Talks on Hold*, *Balkan Insight*, 7 Marzo 2025.

Albin Kurti, quale chiaro segnale di riaffermazione dell'integrità della sovranità kosovara sul territorio autoproclamatosi indipendente, nel settembre 2021 diede l'avvio alla cosiddetta "battaglia delle targhe".

Il governo kosovaro con un provvedimento, contestato anche dall'Unione Europea per la sua unilateralità, sancì che non avrebbe più tollerato la circolazione nel proprio territorio di automobili con targa serba, misura dal chiaro impatto simbolico, volta non tanto ad impedire il transito di autoveicoli provenienti dalla Serbia, ma a far re-immatricolare (e quindi de-serbizzare) il parco auto della comunità serba in Kosovo, strumento teso a recidere, coattivamente, il legame della minoranza con la propria madrepatria⁷⁷.

Misura apparentemente banale in un contesto post-storico come quello dell'Europa occidentale, ma non nelle latitudini balcaniche, dove le effigie nazionali contano e l'*ethos* patriottico è componente decisiva delle collettività autoctone.

La "battaglia delle targhe" ha trovato recente soluzione, nel gennaio 2024, grazie alla mediazione europea⁷⁸, ma innescò un ciclo di tensioni che non ha smesso di generare ripercussioni (negative).

⁷⁷ Il governo serbo, seguendo il principio della reciprocità, varò un provvedimento speculare.

⁷⁸ Nel dicembre 2023 il governo serbo annunciò il via libera, sul proprio territorio, al transito delle auto con il vessillo kosovaro, poche settimane dopo, anche il governo kosovaro adottò la medesima misura nei confronti delle auto serbe, certificando il riconoscimento formale delle rispettive targhe automobilistiche e l'abolizione completa del regime degli autoadesivi (fino al gennaio 2024, i conducenti delle auto, entrando nel territorio straniero dovevano, per poter circolare, nascondere i rispettivi vessilli nazionali applicando degli adesivi).

Il 2022 fu costellato dalla reazione della comunità serba alla precedente decisione del governo kosovaro sulle targhe; se nel luglio 2022 furono organizzati blocchi stradali assieme a vere e proprie barricate lungo le strade di accesso alle municipalità serbe, nel novembre 2022, la protesta da “scenografica” divenne propriamente politica.

L’implementazione da parte di Pristina del piano graduale di sostituzione delle targhe (assieme alla *vexata questio* della mancata costituzione dell’A/CSM), spinse, in segno di vibrante protesta, alle dimissioni di massa di sindaci, consiglieri, parlamentari, giudici, procuratori, agenti di polizia serbi, in tutto il Nord del Kosovo, un sostanziale boicottaggio istituzionale operato dalla componente serba, massima espressione del tentativo di delegittimazione delle istituzioni di Pristina.

Il governo kosovaro rispose, inviando centinaia di poliziotti di etnia albanese a sostituire i serbi dimissionari⁷⁹ e proclamando le elezioni suppletive nel febbraio 2023 che furono boicottate in massa dalla comunità serba.

Nel maggio del 2023, la polizia kosovara, con la forza, insediò i neo-sindaci di etnia albanese nei quattro comuni del Kosovo del Nord, la comunità serba di contro, reagì scontrandosi duramente con il contingente Kfor⁸⁰, giunto in supporto alle autorità kosovare.

⁷⁹ La comunità serba rispose innalzando barricate e blocchi stradali, “a protezione” delle proprie comunità, con grossi camion e veicoli di grandi dimensioni, come quelli utilizzati per il movimento terra, tattica utilizzata, da allora in avanti ogni qualvolta si fosse paventata la repressione delle forze di sicurezza kosovare.

⁸⁰ Nei pesanti scontri rimasero feriti anche 11 soldati italiani, in: *Scontri in Kosovo: feriti 14 militari italiani, ministero della Difesa, 29 maggio 2023*.

Il ciclo di azione/reazione smise di attenersi alle “semplici” (e solite) dinamiche nazionaliste balcaniche in seguito all’invasione russa dell’Ucraina, il 24 febbraio 2022, che rimise prepotentemente la regione balcanica al centro dei *dossier* di Bruxelles (e di Washington). Emerse già dai primi mesi del conflitto ucraino, l’urgenza di impedire l’apertura di un altro fronte bellico in Europa e disinnescare, in forma strutturale, la causa principe dell’influenza e della capacità di destabilizzazione dei Balcani, e quindi dell’Europa, da parte della Russia.

A partire dall’estate 2022, Francia e Germania iniziarono a lavorare ad una bozza di accordo tra le parti che potesse sbloccare l’*impasse*, aggirando gli annosi *caveat* che hanno costantemente sabotato la trattativa.

L’intenso lavoro diplomatico fece da sfondo all’*esacerbarsi* delle tensioni nell’area, a cavallo tra il 2022 e il 2023⁸¹. In questo clima si giunse all’evento che secondo gli apparati dell’Unione Europea avrebbe dovuto costituire “l’ultimo chilometro” della fase negoziale tra Kosovo e Serbia e cioè l’Accordo di Bruxelles sulla proposta dell’Unione Europea (appoggiata da tutti i ventisette paesi membri, compresi i cinque che non hanno mai riconosciuto il Kosovo) sulla normalizzazione dei rapporti, testo in undici punti appellato “*Agreement on the path to normalization between Kosovo and Serbia*”⁸² del 27 febbraio 2023, e il successivo allegato di attuazione, definito nella località macedone di Ohrid il 18 marzo 2023.

⁸¹ Le parti, serba e kosovara, messe alle strette da Bruxelles sulla necessità di giungere ad un punto decisivo sulla normalizzazione dei rapporti, conscie dell’importanza della partita, fecero utilizzo ancora una volta, della solita strategia della tensione (crescente) per ottenere il massimo vantaggio negoziale.

Il testo si basava ampiamente sul Trattato fondamentale firmato tra la Repubblica Federale Tedesca e la Repubblica Democratica Tedesca nel 1972⁸², in cui le due Germanie si riconoscevano non *de jure*, ma *de facto*, spianando la strada, tra le altre cose, al riconoscimento giuridico della Germania Est da parte della comunità internazionale, fino a quel momento intralciato dal veto posto dalla Repubblica Federale Tedesca⁸³.

L'accordo di Bruxelles non prevedeva alcun riferimento esplicito al riconoscimento formale dell'indipendenza del Kosovo e all'istituzione dell'A/CSM, ma nei suoi undici punti, presentava chiari e forti riferimenti impliciti⁸⁴ in tal senso.

⁸²Testo completo in:

<https://webarchiv.bundestag.de/archive/2005/1115/parlament/geschichte/parlhist/dokumente/dok07.html>.

⁸³ Successivamente all'accordo, paesi come Australia, Italia, Regno Unito, Francia e Paesi Bassi, Stati Uniti, aprirono ufficialmente le loro sedi diplomatiche nella Repubblica Democratica Tedesca e nel 1973, a seguito della risoluzione 335 delle Nazioni Unite (adottata all'unanimità), le due Germanie furono ammesse nelle Nazioni Unite.

⁸⁴ Tra i quali citiamo gli articoli: art.2: "Entrambe le Parti saranno guidate dagli obiettivi e dai principi stabiliti nella Carta delle Nazioni Unite, in particolare quelli dell'uguaglianza sovrana di tutti gli Stati, del rispetto della loro indipendenza, autonomia e integrità territoriale, del diritto all'autodeterminazione, della tutela dei diritti umani e della non discriminazione". (N.d.A. emerge l'implicito riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo); Part.7 si focalizza sui diritti della minoranza serba in Kosovo. Anche in questo caso non è esplicito il riferimento all'[Associazione delle municipalità serbe](#), prevista dall'accordo del 2013 (mai implementato), ma non è difficile leggere le condizioni che Pristina dovrà accettare: "Entrambe le Parti si impegnano a stabilire accordi e garanzie specifici, in conformità con gli strumenti pertinenti del Consiglio d'Europa e basandosi sulle esperienze europee esistenti, per assicurare un livello adeguato di autogestione per la comunità serba in Kosovo e la capacità di fornire servizi in aree specifiche, compresa la possibilità di sostegno finanziario da parte della Serbia e un canale di comunicazione diretto per la comunità serba con il governo del Kosovo. Le Parti formalizzeranno lo *status* della Chiesa ortodossa serba in Kosovo e garantiranno un elevato livello di protezione ai siti del patrimonio religioso e culturale serbo, in linea con i modelli europei esistenti". Per il testo integrale della proposta rimandiamo al sito ufficiale dell'European External Action Service:

Il riconoscimento puramente *de facto* del Kosovo avrebbe permesso al governo serbo di non violare la propria Costituzione⁸⁵ che esplicitamente dichiara il Kosovo e Metochia come parte integrante della Serbia, consentendogli al tempo stesso, di compiere degli enormi passi in avanti nel riconoscimento implicito della statualità kosovara.

Differenza che balza immediatamente all'occhio rispetto al precedente accordo di Bruxelles del 2013, dove si riconosceva l'autorità del governo di Pristina esclusivamente all'interno del territorio kosovaro, ora il nuovo accordo sanciva il nulla osta da parte della Serbia all'adesione del Kosovo alle organizzazioni internazionali decretando per inciso la fine dell'ostinata opposizione di Belgrado⁸⁶ in tal senso. Inoltre si sanciva il riconoscimento della Serbia di alcuni tratti caratteristici della statualità del Kosovo, come

https://www.eeas.europa.eu/eeas/belgrade-pristina-dialogue-agreement-path-normalisation-between-kosovo-andserbia_en.

⁸⁵ Nel preambolo della Costituzione è dichiarato: [...] partendo dal fatto che la Provincia del Kosovo e Metohija è parte integrante del territorio della Serbia, che essa ha una posizione di sostanziale autonomia all'interno dello Stato sovrano della Serbia e che da tale posizione della Provincia del Kosovo e Metohija conseguono gli obblighi costituzionali di tutti gli organi statali di rappresentare e proteggere gli interessi statali della Serbia in Kosovo e Metohija in tutti gli ambiti interni e nelle relazioni politiche estere[...]; inoltre nell'articolo 182, comma II è disposto che: “La Repubblica di Serbia ha la Provincia Autonoma della Vojvodina e la Provincia Autonoma del Kosovo e Metohija. L'autonomia essenziale della Provincia Autonoma del Kosovo e Metohija sarà regolata da una legge speciale adottata secondo la procedura prevista per la modifica della Costituzione”.

Testo completo della Costituzione serba in: https://media.srbija.gov.rs/medsrp/dokumenti/ustav_republike_srbije_cyr.pdf

⁸⁶ Art.4: “Le Parti partono dal presupposto che nessuna delle due possa rappresentare l'altra in ambito internazionale o agire per suo conto. La Serbia non si opporrà all'adesione del Kosovo a nessuna organizzazione internazionale”.

L'eliminazione di questo *caveat* avrebbe permesso al Kosovo l'ingresso non solo nelle Nazioni Unite, ma anche nel Consiglio d'Europa, organo che ha adottato e vigila sulla Carta europea dell'autonomia locale, quadro normativo di riferimento della nascita A/CSM.

timbri e targhe automobilistiche⁸⁷, nonché lo sviluppo di normali relazioni sulla base dell'uguaglianza⁸⁸ e l'apertura di rappresentanze permanenti presso la sede dei rispettivi governi⁸⁹.

Il successivo allegato di attuazione dell'accordo, del 18 marzo 2023, prevedeva invece ciò che si sarebbe dovuto fare, entro quando, da chi e come, in dodici punti.⁹⁰

Tra i punti cruciali dell'allegato, la previsione al punto sei, dell'istituzione, entro trenta giorni, di un Comitato congiunto di monitoraggio, presieduto dall'Unione Europea, con il compito di supervisionare e garantire l'attuazione di tutte le disposizioni; al punto quattro le parti si impegnavano ad approvare con urgenza la Dichiarazione sulle persone scomparse⁹¹; al

⁸⁷ Art.1 comma II: "Entrambe le Parti riconosceranno reciprocamente i rispettivi documenti e simboli nazionali, compresi passaporti, diplomi, targhe e timbri doganali".

⁸⁸ Art.1 comma I: "Le Parti svilupperanno tra loro relazioni normali e di buon vicinato sulla base di pari diritti".

⁸⁹ Art.8 comma I: "Le Parti si scambieranno le Missioni permanenti. Esse saranno istituite presso la sede del rispettivo Governo".

⁹⁰ I dodici punti costituiscono "parte integrante dell'accordo" stesso (punto 1). Nel punto due, le due parti "si impegnano pienamente a rispettare tutti gli articoli dell'Accordo e del presente Allegato e ad adempiere a tutti i rispettivi obblighi derivanti dall'Accordo e dal relativo Allegato in modo tempestivo e in buona fede".

Testo completo dell'Allegato in: https://www.eeas.europa.eu/eeas/belgrade-pristina-dialogue-implementation-annex-agreement-path-normalisation-relations-between_en?fbclid=IwAR0yKJgISchaHplc3EkTRxrRA-9W0Bbq5qc6tGx9P88zs9Gs3rsfoDTiGsk.

⁹¹ Questione cruciale, sono più di milleseicento gli individui, vittime del conflitto del 1998-1999, di cui non se conosce la sorte. Questo dramma ha tra l'altro precisa copertura giuridica internazionale per il tramite della "Convenzione internazionale per la protezione di tutte le persone dalla sparizione forzata" del 2006, dove nell'articolo 24, comma II si dichiara: "Ogni vittima ha il diritto di conoscere la verità sulle circostanze della sparizione forzata, sui progressi e sui risultati delle indagini e sulla sorte della persona scomparsa. Ogni Stato Parte adotta misure appropriate a questo scopo". La Serbia ha ratificato questa Convenzione nel 2011, il Kosovo non può farlo fino a quando non sarà ammesso nelle

punto cinque, il Kosovo si impegnava ad avviare immediatamente dei negoziati volti al raggiungimento di un “livello adeguato di autogestione per la comunità serba in Kosovo”; infine come agente “fluidificante” mirante a sbloccare le annose e capziose prese di posizioni massimaliste delle due parti, al punto otto si dichiarava che “il Kosovo e la Serbia concordano che tutti gli articoli saranno applicati indipendentemente l’uno dall’altro” e ancora, al punto 10 che “ il Kosovo e la Serbia concordano di non bloccare l’attuazione di nessuno degli articoli”.

L’accordo e il suo allegato non furono firmati dalle parti ma ci si accordò solo sull’impegno ad implementarli, prassi diplomatica atipica, ma all’insegna del pragmatismo, necessario a salvaguardare i fragili equilibri politici nazionali, complice il *memento* delle proteste e delle pressioni politiche esercitate da parte delle opposizioni avvenute in Kosovo tra il 2015 e il 2016. Grazie a questa insolita prassi sia Aleksander Vucic che Albin Kurti vendettero alle proprie opinioni pubbliche nazionali il massimalismo (inaccettabile) della controparte: Kurti accusò la Serbia di non voler firmare l’accordo perché farlo avrebbe segnato per i serbi un definitivo riconoscimento del Kosovo; mentre Vucic accusò i kosovari di non voler cedere di un metro sulla costituzione dell’A/CSM.

Nazioni Unite. Testo completo della Convenzione in: <https://www.fedlex.admin.ch/eli/fga/2014/97/it>.

Perché questi documenti, seppur non sottoscritti dalle parti, furono considerati esiziali dall’Unione Europea, dai *media* internazionali, da Washington, dopo ben dodici anni di negoziati costellati da insuccessi e speranze disattese?

Perché per la prima volta la loro impalcatura si sorreggeva su una *moral suasion* alquanto “muscolare” da parte dell’Unione Europea, in una vera e propria riedizione della sempiterna tattica del “bastone e della carota”.

L’Accordo e l’Allegato in forma esplicita divennero parte integrante del percorso di adesione all’Unione Europea⁹² dei due paesi balcanici e il mancato rispetto “dei loro obblighi derivanti dall’accordo, dal presente allegato o dai precedenti accordi di dialogo potrebbe avere conseguenze negative dirette sui rispettivi processi di adesione e sugli aiuti finanziari che ricevono dall’Unione Europea”⁹³.

Inoltre, a chiosa, nel punto sette, si specificava che l’Unione Europea avrebbe organizzato una conferenza di donatori “per stabilire un pacchetto di investimenti e aiuti finanziari per il Kosovo e la Serbia” ma “non verrà effettuato alcun esborso prima che l’Unione Europea determini che tutte le disposizioni dell’accordo siano state pienamente implementate”.

⁹² Punto due: [...] “Le Parti prendono atto che immediatamente dopo l’adozione dell’Accordo e del presente Allegato, il Facilitatore dell’Unione Europea avvierà il processo di modifica dei parametri di riferimento del Capitolo 35 per la Serbia per riflettere i nuovi obblighi della Serbia derivanti dall’Accordo e dal presente Allegato. L’agenda del Gruppo speciale sulla normalizzazione del Kosovo rifletterà ugualmente i nuovi obblighi del Kosovo derivanti dall’Accordo e dal presente Allegato”.

⁹³ Punto dodici dell’Allegato.

Attraverso le formule presenti negli accordi, Serbia e Kosovo furono costretti a smettere di sottrarsi al processo di normalizzazione dei loro rapporti, pena la messa in discussione del loro processo di adesione all'Unione Europea con le relative penalità diplomatiche, economiche, commerciali. Il 2 maggio successivo, il presidente Vucic e il primo ministro Kurti, si incontrarono a Bruxelles assieme al capo della diplomazia europea Josep Borrell e a Miroslav Lajcak, rappresentante speciale dell'Unione Europea per il Dialogo tra Serbia e Kosovo, al fine di implementare quanto deciso a Bruxelles e a Ohrid nelle settimane precedenti.

Se la questione delle persone scomparse segnò il raggiungimento di un timido risultato positivo con la formulazione di una dichiarazione che impegnava le parti alla creazione di una commissione congiunta supervisionata dalla Croce Rossa Internazionale, il punto relativo all'A/CSM fece “saltare il banco” per l'ennesima volta, segno inequivocabile che tra Serbia e Kosovo sia possibile accordarsi, seppur limitatamente, sul passato, ma non certo sul futuro.

A segnare la rottura nell'incontro a Bruxelles fu, in ottemperanza a quanto previsto nell'accordo del 2015, la presentazione, da parte del comitato esecutivo, della bozza dello statuto dell'A/CSM, che fu nettamente respinta da Kurti, emersione plateale dell'inconciliabilità dei due diversi punti di vista sullo *status* e i suoi poteri dell'organismo di autonomia locale. I kosovari lo hanno sempre inteso alla stregua di una ONG, con una funzione

consultiva e di mero coordinamento⁹⁴, senza reali poteri amministrativi e con limitate funzioni di rappresentanza; al contrario a Belgrado lo hanno sempre pensato come un organismo di autogoverno del popolo serbo in Kosovo, strumento necessario per tutelarne diritti e identità, minacciati dall’etno-nazionalismo massimalista albanese.

Per Kurti e il suo governo l’A/CSM è nemesi terrificata, copia kosovara della Repubblica Srpska, l’entità serba della Bosnia-Erzegovina, esempio negativo per eccellenza, di destabilizzazione e sabotaggio di uno Stato centrale⁹⁵. Kurti invocando inoltre il principio della reciprocità, sollecitò l’istituzione da parte di Belgrado di un organismo simile all’A/CSM a tutela delle municipalità a maggioranza albanese nella valle di Presevo, nel sud della Serbia⁹⁶.

Il nulla di fatto, dopo poco più di un mese, dal raggiungimento dell’ accordo che avrebbe dovuto rappresentare “l’ultimo chilometro” del processo di riconciliazione tra Serbia e Kosovo, segnò inequivocabilmente

⁹⁴ Il modello a cui fa riferimento Pristina è il Consiglio Nazionale Serbo (*Srpsko narodno vijeće*) esistente in Croazia. Istituito nel 1997 a seguito degli accordi di Erdut del 1995 tra le autorità della Repubblica di Croazia e le autorità serbe locali della regione della Slavonia orientale, della Baranja e della Sirmia occidentale, concernente la risoluzione pacifica delle controversie emerse nella Croazia orientale, in seguito alla guerra d’indipendenza croata. Il Consiglio ha principalmente il ruolo di coordinamento e di tutela dei diritti e della cultura della minoranza serba in Croazia. Cfr. sito ufficiale: <https://snv.hr/en/>.

⁹⁵ F. NACA, *Milorad Dodik e la Republika Srpska: Un ostacolo all’allargamento UE*, *Students for international relations journal*, 11 aprile 2023; D. DELL’ORCO, *Quel fronte “gemello” del Donbass: la Repubblica Srpska rischia la secessione*, *InsideOver*, 19 febbraio 2022; A. CARDIGLIANO, *Bosnia, un fragile limbo. Dayton, la “grande Serbia”, la Turchia neo-ottomana*, *Ratio Iuris*, 10 marzo 2025.

⁹⁶ A. BRIGANTI, *Presevo, la Valle dello scambio impossibile*, *Il Manifesto*, 26 giugno 2019.

come persa, la scommessa intrapresa dall'Unione Europea che aveva puntato tutto sulla minaccia della perdita dei vantaggi economico-commerciali⁹⁷ oltre che sulle sanzioni politico-diplomatiche, agitando il *totem* della mancata integrazione europea, beata illusione di chi vive, placido, nell'universo economicista del post-storicismo persuaso che l'economia e la qualità della vita siano elementi strutturali, gli unici fattori che contino davvero nell'esistenza di una collettività.

Idee blasfeme nelle latitudini balcaniche dove le blandizie economiche possono non sortire l'effetto sperato e dove le popolazioni non essendo ancora fuoriuscite dalle "storie"⁹⁸, alle "offese" della controparte, rispondono attivando un ciclo di violenze.

⁹⁷ A titolo esemplificativo, per evidenziare la tattica dell'Unione Europea incentrata sugli aiuti economici, citiamo il comunicato stampa della Commissione Europea dell'8 Novembre 2023 circa il progetto di nuovo piano di crescita per i Balcani occidentali, comprendente 6 miliardi di euro in sovvenzioni e prestiti: "La convergenza economica è un elemento essenziale per l'avvicinamento dei paesi dei Balcani occidentali all'Unione Europea. Attualmente il livello di convergenza tra i partner dei Balcani occidentali e l'Unione Europea non procede in modo sufficientemente rapido, con un Pil medio pro capite in potere d'acquisto per i nostri partner dei Balcani occidentali compreso tra il 30 % e il 50 % della media dell'Unione Europea. L'integrazione con il mercato unico dell'Unione Europea è stato il principale motore della crescita economica per tutti i paesi che hanno aderito all'Unione Europea. Gli effetti positivi sul Pil e sui livelli di reddito di un paese derivanti dall'integrazione con il mercato unico dell'Unione Europea sono stati chiaramente dimostrati in passato" in: https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/it/ip_23_5604.

⁹⁸ Mutuiamo la suggestione di Dario Fabbri: "Fissiamo un punto. La storia non esiste e non dovremmo conoscerla al singolare. La sua invenzione è recentissima, rimonta al Settecento. In attico *historia* era semplicemente "esperienza", intrinseca all'osservazione, dal proto-etimo indoeuropeo "*weyd*", "vedere". Poi resa in pendolo tra un luogo e un altro dallo studio erodoteo. Per secoli ha avuto senso soltanto declinarla al plurale, passando per il latino. Risultavano tante storie (*historiae*) quanti gli eventi, i territori, i popoli. Nulla poteva darsi come unico, nel secolo dei lumi e delle follie la presunzione di vivere sulla linea retta del progresso e di parlare a nome dell'umanità impose la calligrafia dell'uno.

La fumata nera di inizio maggio 2023, infiammò la situazione nel Nord del Kosovo, provocando un continuo crescendo delle tensioni e delle provocazioni.

La componente serba passò all'offensiva, frustrata dall'ennesima cassazione dell'A/CSM, dopo i già citati scontri con la Kfor di metà maggio a Zvečan, nel giugno 2023 furono arrestati/rapiti tre poliziotti kosovari da parte delle forze di sicurezze serbe⁹⁹, il 24 settembre 2023, presso la località di Banjska, avvenne la vicenda più cruenta, lo scontro a fuoco tra un gruppo paramilitare serbo e le forze di polizia kosovare che provocò quattro morti, tre paramilitari serbi e un poliziotto kosovaro.¹⁰⁰

Negli immediati giorni successivi, un nutrito contingente di truppe regolari serbe si ammassò al confine amministrativo con il Kosovo, ufficialmente

Improvvisamente in Occidente non vi erano più storie, ma una valevole per tutti, in ogni dove” in D. FABBRIO, *Le luci nelle case degli altri*, Domino, n.8, 2024, 7-8.

⁹⁹ Poliziotti rilasciati il 22 giugno 2023 grazie alle forti pressioni di Bruxelles. La vicenda vide i due governi accusarsi reciprocamente di sconfinamento attraverso l'utilizzo delle rispettive forze dell'ordine, in una zona di confine tra il nord del Kosovo e il sud della Serbia scarsamente controllata dalla polizia kosovara e solitamente usata dai contrabbandieri usi a evitare controlli di frontiera.

¹⁰⁰ Vi sono solidi sospetti che l'operazione para-militare a Banjska abbia avuto forti connessioni con Belgrado: Bojan Mijailović (uno dei tre paramilitari uccisi), prestò servizio come guardia del corpo dell'ex capo dei servizi segreti serbi, Aleksandar Vulin (attualmente vice premier) durante la sua visita in Kosovo nel 2013; un altro partecipante, Milorad Jevtić, risultò essere stretto collaboratore del figlio del presidente serbo, Danilo Vučić, in *Svečlja: Među ubijenima u Banjskoj i nekadašnji telohranitelji Vulin, Danas*, 27 settembre 2023 e S. GIANTIN, *Paramilitari serbi, il Kosovo punta il dito sul figlio di Vučić*, Il Piccolo, 10 ottobre 2023. Inoltre come evidenziato da un video girato da un drone nel giorno dell'attentato, nel commando, prese parte anche Milan Radoičić, vice-capo di *Lista Srpska*, il partito serbo egemone in Kosovo, controllato da remoto da Belgrado. Lo stesso Radoičić, nei giorni successivi, confermò di aver guidato l'attacco armato, assumendosi la piena responsabilità dell'accaduto, in M. STOJANOVIC, *Kosovo Serb Kingpin Radoiicic Takes Responsibility for Weekend Shootout*, *Balkan Insight*, 29 settembre 2023.

per essere pronto a proteggere la popolazione serba da una eventuale brutale repressione kosovara e per sollecitare la Kfor a intervenire a difesa delle comunità serbe; il premier Kurti invece denunciò, sulla base della documentazione confiscata, l'attacco della banda paramilitare come parte di un piano più ampio per anettere il Nord del Kosovo, attraverso un attacco coordinato su trentasette posizioni distinte, a cui sarebbe seguito la creazione di un corridoio verso la Serbia per consentire il rifornimento di armi e truppe¹⁰¹.

L'intervento deciso degli Stati Uniti e della Nato¹⁰², riuscì a far rientrare il rischio di *escalation* militare, ma la situazione rimane tesissima, a conferma di ciò, a metà dicembre 2023, la premier uscente serba Ana Brnabic, in una lettera scritta al Servizio europeo per l'azione esterna (Seae), annotò chiaramente come l'Accordo sul percorso di normalizzazione e il suo allegato di attuazione, fossero da ritenersi accettabili solo in un contesto che non riguardasse il riconoscimento *de facto* e *de jure* del Kosovo, ribadendo che il Kosovo sarebbe dovuto rimanere parte integrante del territorio della Repubblica di Serbia, un vero e proprio schiaffo a tutto il lavoro svolto sino

¹⁰¹ Sembra più verosimile pensare che per la Serbia fosse più conveniente minacciare un attacco, per imporre indirettamente alla Kfor di prendere il controllo della gestione dell'ordine pubblico nel nord del Kosovo, di fatto esautorando la polizia kosovara e impedendo a Pristina di esercitare la piena sovranità su parte del territorio rivendicato dopo la dichiarazione di indipendenza unilaterale del 2008. Da anni Belgrado richiede l'intervento della Kfor nella gestione dell'ordine pubblico nel Kosovo del Nord, scenario di gran lunga preferito alla permanenza della polizia kosovara.

¹⁰² P. BRERA, *L'allarme della Casa Bianca: "La Serbia ritiri le truppe ammassate al confine del Kosovo"*, *La Repubblica*, 20 settembre 2023.

ad allora dalla Commissione Europea e alle speranze di una risoluzione pacifica del conflitto.

Se per tutto il 2023, dopo la fumata nera successiva all'incontro di Bruxelles, fu principalmente la Serbia ad assumere una postura assertiva e provocatoria, il 2024 di delineò come l'anno della controffensiva kosovara, nonostante le misure intraprese da Bruxelles nei mesi precedenti per tentare di far scendere a più miti consigli Pristina.

In tal senso sono da leggere le “misure temporanee e reversibili” applicate dalla Commissione Europea contro il governo kosovaro, nel giugno del 2023, governo ritenuto colpevole di non aver intrapreso le “misure necessarie” per la *de-escalation* nel Nord del Kosovo e la conseguente normalizzazione dei rapporti con la Serbia.

Misure queste, come indicato negli accordi, inerenti il processo di adesione all'Unione Europea da parte del Kosovo ed il suo relativo sostegno finanziario, tra le quali si leggono: la sospensione temporanea del lavoro degli organi dell'Accordo di stabilizzazione e associazione avviato nel 2016; la sospensione della partecipazione dei rappresentanti del Kosovo agli eventi di alto livello e la sospensione delle visite bilaterali, “fatta eccezione per quelle incentrate sulla risoluzione della crisi nel nord del Kosovo nell'ambito del dialogo facilitato dall'Unione Europea”.

Dure anche le misure prese sul piano finanziario: su tutte, venne sospesa la programmazione dei fondi per il Kosovo nell'ambito dell'esercizio di programmazione Ipa 2024 (Strumento di assistenza pre-adesione).

Nulla di tutto ciò frenò il governo kosovaro, il quale a partire dal febbraio 2024 intraprese una serie di iniziative, decisamente muscolari, volte a smantellare lo “Stato parallelo” presente specialmente nel nord del Kosovo, che dal 2008 in poi, ha sostenuto economicamente e socialmente la comunità serba, grazie ad una fitta rete di uffici ed istituzioni gestite e finanziate direttamente da Belgrado.

Le azioni presero la mossa, con l’entrata in vigore del Regolamento della Banca Centrale del Kosovo “sulla trasparenza e stabilità dei flussi finanziari e sulla lotta al riciclaggio di denaro”, il primo febbraio 2024, con cui l’Euro divenne l’unica valuta di cambio e deposito dei conti bancari in Kosovo.

Con questo provvedimento i dinari serbi furono forzatamente fatti uscire fuori dal circuito bancario e postale del Kosovo, ma non solo, la polizia kosovara intraprese, in maniera sistematica, la chiusura delle filiali bancarie, strumento fondamentale per il sostegno economico della comunità serba, che ha vissuto in una sorta di auto-*apartheid* finanziario fin dal 1999. La tensione culminò nell’agosto 2024, mese tra i più “caldi” degli ultimi anni, quando Pristina scatenò un’offensiva a tutto campo volta a riaffermare la piena sovranità kosovara sul Nord del Kosovo, in spregio all’autonomia, accordata solo sulla carta, della comunità serba: venne disposta la chiusura forzata di nove filiali postali e di cinque uffici delle cosiddette “istituzioni parallele serbe”. Il governo kosovaro diede inoltre il via libera alla decisione, già presa dall’assemblea cittadina di Mitrovica, di riaprire il traffico veicolare del ponte sull’Ibar, chiuso ai veicoli fin dal 2011, misura

intesa come necessaria per i serbi, atta ad impedire la possibile pulizia etnica kosovara o un nuovo *pogrom*, riedizione di quello avvenuto nel 2004¹⁰³. Scontata la risposta serba: blocchi stradali e numerose manifestazioni popolari dai toni accesi. Le diplomazie occidentali si mobilitarono per rimediare a quelle che la stessa Unione Europea appellò e condannò come azioni unilaterali da parte di Pristina, prese senza alcuna consultazione preventiva e contrarie a quanto fino ad ora accordato nel processo di normalizzazione tra le parti.

Gli Stati Uniti, costretti a scendere direttamente in campo onde evitare ulteriori *escalation*, forzarono Pristina a cedere. Il 3 settembre, come segnale di distensione, dopo l'incontro con il capo della Cia¹⁰⁴, Kurti revocò la decisione dell'apertura del ponte sull'Ibar al traffico veicolare, efficace dimostrazione della ricezione del *diktat* statunitense volto a raffreddare lo scontro.

Il mese successivo, il 7 Ottobre, come ulteriore passo verso la riconciliazione tra le parti, il *premier* kosovaro ordinò la rimozione del divieto di transito delle merci serbe in Kosovo, imposto nel giugno 2023 in seguito all'arresto dei tre poliziotti kosovari da parte delle autorità serbe e fino ad allora mai revocato, nonostante le aspre critiche dell'Unione Europea¹⁰⁵.

¹⁰³ A. ROSSINI, *Kosovo, la notte dei cristalli*, *balcanicaucaso.org*, 18 marzo 2004.

¹⁰⁴ *Vujanovic: Burns' visit aims to calm the region, a message to Pristina that the bridge will not be opened*, *Kosovo Online*, 23 agosto 2024.

¹⁰⁵ In cambio della rimozione del divieto, il Kosovo ha ottenuto di ricevere dall'Unione Europea dei sofisticati *scanner* da utilizzare nei valichi di frontiera con la Serbia, ritenuti necessari per evitare l'ingresso di armi e materiali pericolosi; inoltre il Kosovo potrà essere rappresentato alle riunioni e nei documenti del CEFTA non più tramite la missione delle Nazioni Unite, UNMIK, ma direttamente. Il nome del Kosovo nel CEFTA sarà inciso

Spento l'ennesimo incendio, alle parti non restò che adagiarsi su posizioni di nervoso stallo in attesa delle mosse conseguenti al cambio di vertice alla Casa Bianca e agli sviluppi dell'instabile scenario internazionale.

11. Scenari futuri.

Emersi tutti i limiti dell'illusione "europea" (di cui ne è grande vittima anche l'Italia¹⁰⁶) per la quale il potere dei commerci e dei visti emanato da Bruxelles avrebbe potuto frenare e diluire l'etnonazionalismo dei Balcani, sancendo la loro definitiva entrata nella dimensione economicista e post-storica, la tormentata partita giocata da serbi e kosovari torna nelle mani degli Stati Uniti che la considerano parte integrante della gestione del fronte sud-orientale della Nato.

con un asterisco che riporterà ad una nota a piè di pagina in cui si affermerà che la rappresentanza del Kosovo non pregiudica la risoluzione 1244 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, in *Il Kosovo ottiene una rappresentanza regionale per il libero scambio in seguito alla rimozione del divieto sulle merci serbe*, *Bota Sot*, 9 ottobre 2024.

¹⁰⁶ Citiamo a titolo esemplificativo quanto dichiarato dal ministro degli Esteri Antonio Tajani nel gennaio 2023, alla vigilia della Conferenza nazionale "L'Italia e i Balcani Occidentali: crescita e integrazione", il quale statui: "l'Italia vuole svolgere un ruolo chiave ed essere protagonista nel processo di sviluppo e di integrazione con i mercati dell'Unione Europea in un'area per noi di interesse strategico. Far crescere l'economia per consolidare pace e stabilità"; in; *Tajani, la Conferenza sui Balcani a Trieste: Italia protagonista*, *Ministero degli Affari Esteri*, 22 Gennaio 2023.

L'egemone globale è l'unico ad avere la forza e le potenzialità¹⁰⁷ atte a risolvere la delicata faccenda, il cambio di vertice alla Casa Bianca segnala inoltre un momento estremamente favorevole in questa direzione.

Doverosa premessa: non sono i *leader* a determinare la postura di una potenza, essa è espressione della collettività che la compone¹⁰⁸, nevrosi, aspirazioni, tic e velleità dei popoli indirizzano la traiettoria delle potenze, le elezioni (negli Stati democratici, ovvero la minoranza nel mondo) fungono di volta in volta da mere certificazioni, compito degli apparati è gestire i sentimenti delle popolazioni, spesso troppo umorali, evitando lo scadimento in derive a-strategiche.¹⁰⁹

Gli Stati Uniti non sfuggono certo a questa “regola”, Washington crede che la partita geopolitica del secolo si giocherà nell’Indo-Pacifico, consapevole di soffrire di sovraestensione, ha la necessità di spegnere (o per lo meno controllare) gli incendi scoppiati negli ultimi anni nelle varie regioni dell’impero, attraverso la delega (ed il loro controllo da remoto) della gestione dei conflitti a potenze/attori regionali suoi *clientes*.

¹⁰⁷ Washington detiene letteralmente le “chiavi” di accesso all’area balcanica in virtù del suo straordinario dispiegamento di basi e alleati in Europa. Esempio il caso del divieto di accesso all’aereo del ministro degli Esteri russo Serghei Lavrov nello spazio aereo serbo nel giugno del 2022, plastico *memento* a serbi (e russi) dell’impossibilità di alimentare qualsiasi catena logistica in Serbia, (specialmente in caso di conflitto bellico) senza il nulla osta statunitense, in B. MERLINO, *Il dramma diplomatico di Lavrov: chiusi i cieli che lo avrebbero portato in Serbia*, Istituto analisi relazioni internazionali, 12 giugno 2022.

¹⁰⁸ D.FABBRI, *Geopolitica umana*, Gribaudo, Milano, 2023, capitolo V, “Dell’irrelevanza dei leader”.

¹⁰⁹ F. CASAROTTO, *L’agenda degli apparati*, Domino, n.11/2024.

La (ri)elezione di Donald Trump alla Casa Bianca del novembre 2024 è la conferma, elettorale, che evidenzia l'orientamento della collettività statunitense volto al mantenimento dell'impero, ma tagliandone i costi di manutenzione, per meglio concentrarsi verso quello che è ritenuto lo sfidante all'egemonia per eccellenza: la Repubblica Popolare Cinese.

Se la tattica di Washington di delega e controllo ai vari *clientes* regionali dei conflitti e delle crisi ha funzionato a grandi linee nei principali quadranti dello scacchiere globale¹¹⁰, è risultata deficitaria nell'area balcanica, mancando la figura del *clientes* efficace ed affidabile nel sobbarcarsi il fardello e sbrogliare la matassa etnico-religiosa.

L'ologramma geopolitico appellato Unione Europea in quasi quindici anni di impegno serrato ha evidentemente fallito il compito assegnatole, le singole "potenze" europee quali Germania, Francia, Gran Bretagna, non hanno né peso, né risorse, né volontà, per ottemperare adeguatamente alla missione, la Turchia, l'unico attore che forse potrebbe giocare un ruolo decisivo nella regione, sia per specifica aspirazione imperiale (neo-ottomana in cacofonia) che per indubbi vantaggi competitivi, storici e geografici, non può oltrepassare la soglia di una sua decisa penetrazione economica e culturale nell'area, in special modo in Kosovo, Albania e Bosnia Erzegovina¹¹¹, scontando la risoluta diffidenza statunitense che la ritiene, a giusta ragione, un membro Nato profondamente infido e subdolo, da

¹¹⁰ Paesi baltici e l'asse-polacco rumeno fronteggiano la Russia sul fronte Est della Nato, Israele è la fortezza a guardia del Medio Oriente in funzione anti-iraniana, Taiwan la roccaforte anti-cinese coadiuvata da Giappone, Australia e Corea del Sud.

¹¹¹ M.U. EKINCI, *Perché la Turchia è potenza balcanica*, Limes, n. 7/2023; A. CARDIGLIANO, op.cit.

relegare a *junior partner*, eventualmente spendibile “a chiamata” sui singoli *dossier* balcanici.

Spetta agli Stati Uniti intervenire direttamente compiendo un doveroso cambio di passo nell’area balcanica che travalichi i paradigmi tradizionalmente seguiti. Cambio di passo e di prospettiva per altro già abbozzato negli ultimi anni, a dimostrazione che le posture delle potenze seguono percorsi slegati dai cicli elettorali.

Intervento statunitense da applicare in due fasi; la prima incentrata sulla stabilizzazione dell’area per impedire in ogni modo il declinare progressivo verso un conflitto.

Stabilizzare l’area si tradurrebbe da un lato, nel tentare di frenare la deriva etno-nazionalista kosovara, segnalando esplicito disappunto; dall’altro lato, aspirare di inglobare quanto più possibile Belgrado nella sfera d’influenza occidentale, puntando a trasformarla da “classico” fattore di crisi dell’area, a fulcro del nuovo sistema di stabilità e sicurezza balcanico.

Dopo due decenni di cristallino sostegno alla causa kosovara, Washington il più delle volte, per il tramite di Bruxelles, ha inviato chiari segnali di disaffezione e irritazione a Pristina. Sono da leggere in tal senso le sanzioni¹¹², le pressioni diplomatiche, le dichiarazioni, di inedita durezza, lanciate nei confronti del governo kosovaro dalle diplomazie comunitarie e statunitensi negli ultimi due anni.

¹¹² Vedi il paragrafo 10 del presente saggio.

Tali misure e asserzioni peraltro si coniugano ad una mancanza di reciprocità della postura della diade Washington/Bruxelles nei confronti di Belgrado, tradizionalmente demonizzata dalle cancellerie e dalle diplomazie occidentali, negli ultimi tempi al contrario, “improvvisamente” blandita, financo “coccolata” dagli apparati statunitensi ed europei.¹¹³

L’inversione a U di Washington non è generata da repentino impazimento nei corridoi della Casa Bianca o dei vari Dipartimenti, è invece necessaria contromisura alla postura massimalista e a-strategica kosovara. Pristina, ammantata nelle vesti dell’etnonazionalismo, ha perso la bussola, ha iniziato a credersi svincolata da Washington, portatrice di una propria agenda, peraltro “revisionista”, finendo per riscoprirsi potente agente di destabilizzazione dell’area balcanica, in un momento critico, delicato, di forte stanchezza imperiale dell’egemone, che ha come prima necessità la riduzione dei fronti conflittuali, non certo loro moltiplicazione.

¹¹³ Non solo “carote”, ma anche “bastoni” (o per lo meno la loro minaccia) per Belgrado. Le potenze occidentali restano sempre fedeli al tradizionale schema di pressione/influenza a trazione binaria: vantaggi e lusinghe da un lato, minacce e destabilizzazione dall’altro. In tal senso possono leggersi le conseguenze delle imponenti manifestazioni di protesta che scuotono la Serbia dal novembre 2024 e che sono via via cresciute di intensità nei mesi successivi cagionando una pericolosa crisi di governo e legittimità a Belgrado. Le proteste, guidate inizialmente dagli studenti universitari, per poi coinvolgere tutti i corpi della società serba, prendono le mosse da un grave incidente avvenuto nella stazione ferroviaria di Novi Sad, il primo Novembre 2024, in cui persero la vita quindici persone e causa di un diffuso malcontento tra la popolazione serba. Dietro i reali e diffusi problemi di corruzione che affliggono il sistema di potere serbo, emergono influenze e ingerenze degli apparati di sicurezza e dei *media* occidentali nell’alimentare le proteste, straordinario mezzo di pressione nei confronti del governo serbo, testardo nel perseguire la linea del non allineamento a “Ovest”, in A. CARDIGLIANO, *Rivoluzione colorata a Belgrado? Domino*, n.2/2025, 28-29.

Il Kosovo di Kurti ha realizzato un'involontaria mossa suicida: compattare il fronte occidentale (la triade Stati Uniti -Unione Europea-Nato) contro di sé, dopo due decenni di totale allineamento alle proprie posizioni, avendo goduto dello *status* di perno dell'antemurale anti-serbo (leggi anti-russo) nella regione.

Belgrado ne giova, impegnata a massimizzare le lusinghe occidentali volte a rischiararla nella sfera di influenza washingtoniana ed allontanarla dalle pericolose sirene russo-siniche, aspirando a divenire l'ago della bilancia della regione.

L'approccio mercantilista di Trump¹¹⁴ è assolutamente in linea con quanto intrapreso negli ultimi anni dagli Stati Uniti e alleati¹¹⁵ in Serbia: elevare lo sviluppo economico e sociale a cardine della tattica occidentale.

¹¹⁴ Una significativa nota di colore è rappresentata dagli intrecci familistico-personali di Trump che sembrano essere proficui per Belgrado. A partire dai primi mesi del 2024 sono circolati *rumors* sull'esistenza di un progetto dal valore di 500 milioni di dollari ad opera del genero di Donald Trump, Jared Kushner, di riqualificazione e trasformazione in hotel di lusso, dell'enorme complesso dell'ex ministero della Difesa nel centro di Belgrado, bombardato nel 1999 e assunto a simbolo del nazionalismo serbo. L'operazione sarebbe favorita dai buoni uffici di Richard Grenell, ex inviato speciale dell'amministrazione Trump, per i negoziati di pace tra Serbia e Kosovo dal 2019 al 2021, considerato addirittura filo-serbo dal governo e dai *media* kosovari. Richard Grenell è attualmente stretto collaboratore di Kushner, il quale in risposta alle polemiche sorte a seguito della pubblicazione della notizia, ha risposto affermando che il progetto simbolizza i progressi fatti per curare le ferite del passato e "un ponte di amicizia e rinnovamento" tra i due paesi; citato in J. KING, *Jared Kushner's Real Estate Deal Comes Under Scrutiny*, *Newsweek*, 5 giugno 2024; sul ruolo di Grenell: Grenell: *America has an obligation to push Serbia forward; if Trump becomes president, the Balkans will be in focus*, *Kosovo Online*, 18 luglio 2024; ancora sul progetto di Kushner: I.VILCU, G. KRAJA, M. SAVIC, *Kushner Bets Big on Turning Balkan War Relics Into Luxury Hotels*, *Bloomberg*, 6 agosto, 2024.

¹¹⁵ Dal 2007, la Serbia ha attratto circa 44 miliardi di euro di Ide (investimenti diretti esteri), elemento decisivo della crescita economica serba. Considerando il valore dell'investimento, tra i principali investitori, il primo posto della classifica è occupato dalla Germania (13,5 %), seguita dall'Italia (11,7 %), Stati Uniti (10,9 %), Russia (10,9%), Cina

Ulteriori proficui progressi potrebbero scaturire dallo strumento europeo del Mercato Comune Regionale (CMR)¹¹⁶, una “mini Schengen” in salsa balcanica, da cui ne trarrebbe massimo giovamento la Serbia, in quanto attore economico più forte dell’area (ricetta che ricalca il ruolo recitato da Berlino negli anni d’oro del mercato comune europeo).

Ovviamente clausola risolutiva espressa del CMR, vergata in calce, è l’accomodamento tra Pristina e Belgrado, guado inaggrabile per la libera circolazione (di merci, persone e capitali) nei Balcani.

Rendere chiaro al Kosovo di aver intrapreso la postura sbagliata arroccandosi nella spirale nazionalista ed evidenziare a Belgrado che soffiare sul

(10,5%), Francia (8,5%) e Austria (7,3%). La classifica dimostra chiaramente che i paesi occidentali sono indispensabili per il supporto e lo sviluppo dell’economia serba. Dati della Ras (*Razvojna agencija Srbije*, Agenzia per lo sviluppo della Serbia); in:<https://ras.gov.rs/podrska-investitorima/zasto-srbija/uspesne-price>.

¹¹⁶ La creazione del Mercato Comune Regionale, fu annunciata nel *summit* di Sofia del novembre 2020, in cui i “Sei Balcani occidentali” in acronimo WB6 (Albania, Bosnia-Erzegovina, Macedonia del Nord, Montenegro, Kosovo e Serbia), decisero di adottare un piano d’azione per il periodo 2021-2024, mirante alla costruzione di un mercato regionale comune, basato sulle regole dell’Unione Europea. Nel documento finale si legge: “[...] l’istituzione del mercato regionale comune contribuirà a far conoscere la regione agli investitori globali che cercano di ridurre la distanza dai mercati dell’Unione Europea e diversificare i loro fornitori, creando così posti di lavoro, offrendo una scelta più ampia a prezzi più bassi per i consumatori e consentendo alle persone di lavorare in tutta la regione. Questo mercato regionale più ampio sarà un trampolino di lancio per le imprese WB6 per integrarsi meglio nelle catene del valore europee e rafforzare la loro competitività sul mercato europeo e globale [...]”. Il piano d’azione ha quattro macro-zone di intervento: la zona di commercio regionale, necessaria alla libera circolazione di merci, servizi, capitali e persone; l’area di investimento regionale, atta ad allineare le politiche di investimento agli standard europei e alle migliori pratiche internazionali e promuovere la regione presso gli investitori stranieri; l’area regionale industriale e dell’innovazione, grazie alla quale trasformare i settori industriali, modellare le catene del valore a cui appartengono e prepararli alle realtà di oggi e alle sfide del domani; l’area digitale regionale, per integrare i Balcani occidentali nel mercato digitale pan-europeo.

Testo completo in <https://www.rcc.int/docs/543/common-regional-market-action-plan>

fuoco del revanscismo significa abbandonare la strada intrapresa dello sviluppo sociale ed economico, perdendo enormi vantaggi commerciali, è necessario a giudizio di Washington, per puntellare il sistema balcanico e impedire l'esplosione di nuovi conflitti.

Raggiunto questo primo risultato, la seconda fase si dovrebbe incentrare nel ri-disegno completo dell'assetto geopolitico dei Balcani, puntando a riproporre uno schema simile a quello degli accordi di Abramo in Medio Oriente¹¹⁷, evitando ovviamente lo scadimento bellicista di Israele successivo al 7 ottobre 2023.

Solo il riassetto generale dell'ordine geopolitico nei Balcani volto ad una stabilità pacifica e duratura può permettere il concreto disimpegno degli Stati Uniti dall'area, considerata da Washington peraltro di minore importanza alla luce degli attuali scenari globali.

¹¹⁷ Interessante il simbolismo dell'accordo del 5 settembre 2020 firmato a Washington tra il presidente serbo Vucic e il premier kosovaro, sotto gli auspici di Donald Trump, in cui sullo sfondo di alcuni accordi di "normalizzazione economica" (peraltro mai pienamente implementati) i due paesi balcanici presero posizione (ancorata esplicitamente agli interessi statunitensi) circa l'assetto mediorientale: entrambi riconobbero la milizia sciita libanese Hezbollah come un'organizzazione terroristica; la Serbia si impegnò a spostare la propria ambasciata da Tel Aviv a Gerusalemme (passaggio non ancora avvenuto), il Kosovo incassò il riconoscimento internazionale come Stato da parte di Israele, atto formalizzatosi il successivo 1 febbraio 2021. Pristina scelse inoltre di porre la propria ambasciata a Gerusalemme (aperta ufficialmente il 14 marzo 2021 con grande e ufficiale disappunto delle istituzioni comunitarie) in T. MEO, *Balcani: l'accordo tra Serbia e Kosovo, serve solo a Trump? Eastjournal*, 8 settembre 2020; P. CASTELLANO, *Il Kosovo inaugura ufficialmente la sua ambasciata a Gerusalemme, Mosaico Magazine Comunità Ebraica di Milano*, 15 marzo 2021. La mossa di Washington può essere letta come il tentativo di utilizzare Israele in funzione anti-turca: aprire all'intesa Pristina-Tel Aviv per frenare l'influenza di Ankara nella regione. A conferma di tale scenario, la Turchia non accolse con favore la decisione di Pristina..., in D. HAMIT, *Turkey condemns Kosovo's opening embassy in Jerusalem, Anadolu ajansi*, 14 Marzo 2021.

I Balcani e il conflitto serbo-kosovaro possono rientrare nel futuribile “grande gioco” del riordino dello scacchiere euro-asiatico a marca statunitense, divenendo possibile merce di scambio con la Russia all’interno della definizione del nuovo schema di sicurezza collettivo europeo anelato nei corridoi degli apparati moscoviti e washingtoniani, atto a svincolare preziose energie e risorse di entrambe le potenze.

Un quadrante inteso come “sacrificabile” dagli Stati Uniti potrebbe essere più agevolmente scambiato, rispetto ad altri, con Mosca, tenendo conto della sua predilizione per l’area balcanica, in cui storicamente si è assunta il ruolo di protettrice della componente slavo-ortodossa e per la quale, non ha mai superato l’affronto e la delusione della sua sostanziale estromissione principata con le guerre di dissoluzione della Jugoslavia (1991) e terminata con la proclamazione di indipendenza del Kosovo (2008)¹¹⁸.

Nei sogni di Mosca aleggia ancora il corridoio Murmansk-Minsk-Bar, straordinario strumento di proiezione per i russi nel cuore del Mediterraneo, uscita di emergenza dall’accerchiamento Nato in cui si trova oramai confitta.

L’accomodamento Mosca-Washington può disinnescare, (più o meno) permanentemente, l’*affaire* Kosovo, smentendo il suo ipotetico ruolo di “Donbass dei Balcani”, ruolo tra l’altro più volte evocato dagli stessi russi

¹¹⁸ Processo di lungo corso e organizzato in diverse fasi, incentrato sull’indebolimento della potenza regionale serba, storico vettore della proiezione di potenza moscovita nell’area balcanica. Le sanguinose guerre di secessione croata e bosniaca agirono da principio, lo smantellamento proseguì con la campagna di bombardamento Nato del 1999 che portò all’amputazione *de facto* del Kosovo (“*de jure*” dal 2008), infine l’indipendenza del Montenegro nel 2006 privò la Serbia del suo sbocco sul Mediterraneo, condannandola alla marginalità e minandone fortemente la sovranità.

che maliziosamente (e furbescamente) hanno accusato l'Occidente di “doppio standard”¹¹⁹.

La tattica di Washington è potenzialmente vincente: far rientrare, dalla finestra, Mosca nell'area balcanica, conscia delle sue debolezze strutturali che le impediscono di costituire una minaccia esistenziale per gli interessi statunitensi in questo quadrante. Scelta certamente dolorosa ma preferibile

¹¹⁹ Sono numerosissime negli ultimi dieci anni le dichiarazioni ufficiali di esponenti del governo russo inerenti l'utilizzo di un “doppio standard” da parte delle potenze occidentali circa le “vite parallele” di Donbass e Kosovo, un eclatante esempio di diversa (e ipocrita) interpretazione del diritto all'autodeterminazione dei popoli e del diritto internazionale *tout court*, sulla quale ha avuto gioco facile la propaganda russa. A titolo esemplificativo proponiamo un estratto della dichiarazione della portavoce del ministero degli Esteri russo, Maria Zakharova enunciata il 9 marzo 2023: “[...] sentiamo molte accuse secondo cui non stiamo osservando il diritto internazionale. Siamo accusati di essere dalla parte sbagliata della storia, a differenza dell'Occidente che è dalla parte giusta. L'ipocrisia e la doppiezza fanno parte della diplomazia occidentale. Non abbiamo dimenticato la dichiarazione unilaterale di “indipendenza” del Kosovo nel 2008, quando gli Stati Uniti e l'Unione Europea hanno affermato all'unanimità che la creazione della Repubblica del Kosovo, senza il consenso di Belgrado, non contraddiceva gli standard del diritto internazionale. Vorrei ricordare che nessuno ha chiesto alla Serbia di questo. Belgrado ha spiegato chiaramente la sua posizione: era contraria a questa azione e non poteva sostenerla. Non ci sono stati referendum nel 2008 (né formali né inscenati). A quel tempo, l'Occidente ha fornito una spiegazione discutibile per questa azione e ha insistito su di essa. Ora, 15 anni dopo, i paesi occidentali si rifiutano di seguire i loro standard tanto pubblicizzati per quanto riguarda la situazione in Ucraina. Stanno respingendo come illegali i risultati dei referendum sull'adesione alla Russia, che si sono tenuti in Crimea e Sebastopoli, e nella Repubblica Popolare di Donetsk, nella Repubblica Popolare di Lugansk e nelle regioni di Zaporozhye e Kherson. Non c'è stato un solo referendum sul Kosovo nel 2008. I paesi occidentali, gli Stati Uniti e l'Unione Europea (allora includeva la Gran Bretagna) hanno annunciato che era così che doveva essere e che era normale. Quindi, cosa è cambiato da allora? Perché questo era considerato normale senza un referendum allora, ma anormale con un referendum ora? [...], in *Ambasciata della Federazione Russa nella Repubblica dell'India*, 9 Marzo 2023.

rispetto all'incubo di nuovo caos bellico balcanico o alla dirompente penetrazione cinese,¹²⁰ o ancora, ad un neo-sultanato turco.

Non si tratterebbe di una consegna *tout court* della Serbia e del suo intorno nelle mani di Mosca ma di un semplice nulla osta al ritorno (parziale) dell'area balcanica nella sfera d'influenza russa, non certo un invito in carta intestata, piuttosto una malcelata tolleranza valevole quel tanto da impegnare Mosca nella gestione e nella manutenzione dei Balcani. Washington continuerebbe a puntare comunque sulle blandizie economiciste nei confronti di Belgrado, che oramai conosciuto e apprezzato il benessere economico, difficilmente tornerà indietro, continuando a farsi nuovamente pilotare (con scaltro cinismo) da "Ivan".¹²¹

¹²⁰ Spauracchio per Washington è l'asse Belgrado-Pechino. Le relazioni tra i due paesi sono ottime, suffragate da diversi accordi: nel 2009 fu firmata una partnership strategica, successivamente fu sottoscritta la Dichiarazione congiunta sul consolidamento del partenariato fra la Repubblica Popolare Cinese e la Repubblica di Serbia nel 2013, nel 2016 venne la volta della Dichiarazione congiunta sulla creazione di un partenariato strategico globale fra la Repubblica Popolare Cinese e la Repubblica di Serbia. Il partenariato è culminato con la firma dell'Accordo di Libero Scambio il 17 ottobre 2023, sigillo delle ottime relazioni commerciali bilaterali. La Serbia è il principale partner commerciale della Cina nell'Europa centro-orientale, mentre la Cina è il principale partner commerciale della Serbia in Asia. Nel 2022, il volume degli scambi bilaterali è ammontato a 3,55 miliardi di dollari, in G. INTERESSE, *Cina e Serbia firmano l'Accordo di Libero Scambio: Un panorama degli investimenti e del commercio bilaterale, China Briefing*, 10 novembre 2023. Gli ottimi rapporti bilaterali includono anche la dimensione militare, aspetto che allarma maggiormente la Nato assieme alla forte presenza di Huawei in Serbia, titolare di un importante polo per lo sviluppo e l'innovazione a Belgrado. Destò scalpore la fornitura alla Serbia di missili antiarei cinesi Hq-22; in G. CUSCITO, *La Cina invia dei missili alla Serbia e due messaggi all'Europa, Limesonline*, 14 aprile 2022.

¹²¹ La Russia ha storicamente utilizzato strumentalmente la sua influenza sulla Serbia. Belgrado si è posta più volte sotto l'ala protettrice di Mosca, considerandola una "sorella maggiore" in nome di una supposta fratellanza slavo-ortodossa, ma spesso ne è rimasta tradita. Tra i numerosi episodi storici che suffragano tale asserzione, citiamo a titolo esemplificativo, i due trattati di pace firmati nell'Ottocento tra Russia e impero ottomano che tradirono le aspirazioni serbe a tutto vantaggio delle posizioni russe: il Trattato di

Il *risiko* degli equilibri geopolitici globali sarà decisivo per giungere alla pacificazione e alla stabilizzazione dei rapporti serbo-kosovari, da raggiungere mirando a rendere l'arcipelago delle enclavi non più un *vulnus* moltiplicatore di conflitti ma una componente socio-etnica da tutelare, interpretandolo come parte del ricco patrimonio antropologico, culturale e storico dei Balcani.

12. Un possibile piano di stabilizzazione (e di statualità) per il Kosovo.

Quale potrebbe essere la traduzione “sul campo” di un ipotetico progetto di stabilizzazione e pacificazione delle enclavi serbe all'interno del territorio kosovaro?

Entrambi i “contendenti” dovrebbero spezzare il ciclo della tensione costantemente alimentato al fine di conquistare migliori posizioni negoziali, tattica che è costata il sacrificio del benessere delle popolazioni locali in nome dei superiori interessi nazionali, peraltro nemmeno garantiti nella sostanza, perché le posizioni negoziali giacciono impantanate da troppi anni in un irrequieto stallo.

Bucarest del 1812 e la Pace di Santo Stefano del 1877. La stessa “amputazione” del Kosovo nel 1999 non fu evitata o limitata da Mosca, oggettivamente all'epoca allo stremo delle forze (e delle risorse), nonostante le costanti e accorate richieste di aiuto di Milosevic.

Belgrado dovrebbe rinunciare allo schema, ampiamente rodato, di utilizzare strumentalmente le enclavi come agente di destabilizzazione del non riconosciuto vicino, concentrandosi piuttosto sul loro sano sviluppo sociale, economico e culturale (tutti gli accordi internazionali le riconoscono e incoraggiano tale ruolo), abbandonando la postura meramente assistenzialista finalizzata al mantenimento di una velenosa e tossica dipendenza tra le enclavi e la madrepatria. Fare uscire dalla subalternità e dalla marginalità le popolazioni delle enclavi dovrebbe essere obiettivo primario per Belgrado, unica soluzione valida per impedirne il lento e inarrestabile declino causato dalla costante emorragia del capitale umano (soprattutto giovanile e con alto livello di scolarizzazione).

Le azioni unilaterali di Pristina non funzionano, sono controproducenti perché destinate ad arenarsi in un vicolo cieco. Impensabile credere possibile un'espulsione forzata dei serbi dal Kosovo né puntare ad un processo di assimilazione forzata, indotta dalla repressione degli apparati di sicurezza e dai provvedimenti legislativi discriminatori ad opera delle autorità kosovare.

Integrare l'arcipelago delle enclavi serbe è l'unica soluzione percorribile per mettere fine alla sovranità mutilata kosovara, il Kosovo del Nord non può costituire un limbo para-istituzionale, una "no man's land" giuridica, foriera di continui turbamenti politici e sociali.

Il controllo effettivo di tutto il territorio è la *condicio sine qua non* di una statualità completa, l'A/CSM non deve essere intesa come una pericolosa

mina per l'integrità kosovara, ma al contrario, dovrebbe costituire l'*asset* fondamentale per rafforzarla e renderla credibile.

Quale statualità per il Kosovo? La risposta a questa domanda è determinante per il futuro dell'area balcanica, e non solo.

Il “modello Donbass” in cui una minoranza etnica vessata e discriminata alimenta il revanscismo della madrepatria va evitato a tutti i costi. Costituirebbe un relitto bellico (e storico) pronto a deflagrare alla minima sollecitazione e la presente epoca storica con i suoi fragili assetti geopolitici produce troppa magnitudine per sperare di aggrapparsi semplicemente ad un fato benevolo.

Il presupposto del rispetto dell'identità, dei diritti e dell'autonomia della minoranza serba nel Kosovo è la chiave per raggiungere la stabilità e la pacificazione tra i due paesi balcanici, ipostasi in forma statutale dei due mondi, serbo e albanese.

La configurazione definitiva della statualità kosovara e quindi dei relativi rapporti serbo-kosovari non può essere tratteggiata attraverso uno scenario vergato unilateralmente, ma trovando ispirazione nella figura dell'aquila bicipite, tanto cara a questi due mondi, è possibile delineare la stesura di (almeno) due bozze.

La prima, risultante dalla situazione fattuale post-2008 vedrebbe una statualità del Kosovo pienamente riconosciuta dalla comunità internazionale e anche dalla Serbia, se non propriamente *de jure*, almeno integralmente *de facto* (questo riconoscimento “tacito” è già agli atti dal 2013...), con la definizione al suo interno di una chiara autonomia della minoranza serba,

magari attraverso la piena e riuscita implementazione dell'A/CSM, viatico per il buon esito del cammino di integrazione europea di Kosovo e Serbia¹²².

La seconda, rischierebbe di essere offuscata da venature oniriche se ci si soffermasse solo a quanto accaduto negli ultimi anni, in realtà detiene basi giuridicamente solide, perché basata sul pieno rispetto della Risoluzione UN 1244/99 del 10 giugno 1999.

Risoluzione ancora vigente, incentrata sì, sulla sostanziale autonomia e sull'autogoverno in Kosovo, ma nel rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale della Repubblica Federale di Jugoslavia (oggi del suo "erede", la Repubblica di Serbia). L'integrale implementazione della Risoluzione dovrebbe inserirsi all'interno di un generale riassetto e stabilizzazione dell'area balcanica.

¹²² Passaggio decisivo risulterebbe l'emendamento della Costituzione kosovara in tal senso, includendo il diritto all'autogoverno, o per lo meno ad un'autonomia speciale per le minoranze etniche (oltre a quella serba, il Kosovo riconosce come minoranze anche bosniaci, gorani, rom, turchi, egiziani). La Costituzione al capitolo III, dall'articolo 57 al 62, enuncia i diritti civili delle minoranze in Kosovo, in linea con gli *standard* internazionali, in materia di lingua, istruzione, informazione, ma non prevede l'autogoverno o forme particolari di autonomia. La Costituzione riserva quote specifiche garantite alle minoranze all'interno delle istituzioni nazionali, quali seggi parlamentari, posizioni ministeriali e negli organi della magistratura. Resterebbe comunque aperta la questione dell'effettivo rispetto e implementazione dei diritti delle minoranze nella vita quotidiana. Testo completo della costituzione del Kosovo, in: https://mapl.rks-gov.net/wp-content/uploads/2017/10/1.CONSTITUTION_OF_THE_REPUBLIC_OF_KOSOVO.pdf

La stessa risoluzione dichiara che il Consiglio di Sicurezza,¹²³ “accoglie con favore il lavoro in corso dell’Unione Europea e di altre organizzazioni internazionali per sviluppare un approccio globale allo sviluppo economico e alla stabilizzazione della regione colpita dalla crisi del Kosovo, compresa l’attuazione di un patto di stabilità per l’Europa sudorientale con un’ampia partecipazione internazionale, al fine di promuovere ulteriormente la democrazia, la prosperità economica, la stabilità e la cooperazione regionale”.

Si delinea la necessità di una nuova conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, necessario aggiornamento della versione originale di Helsinki, oramai datata 1975, in cui non solo ridefinire la stabilità balcanica ma dove comprendere tutto l’assetto del fronte orientale europeo, compromesso dalla crisi russo-ucraina già declinata purtroppo in conflitto bellico e in cui sono presenti ulteriori focolai forieri di conflitti (pensiamo alla Moldova con le regioni della Gagauzia e Transnistria).

Un tale accordo fornirebbe la necessaria copertura giuridica internazionale al nuovo ordine securitario *in loco*, incentrato su una soluzione federale o addirittura confederale (che ad alcuni potrebbe sembrare “neo-jugoslava”) capace di fornire una ri-composizione storica e statutale a questo territorio lacerato da decenni di scontri inter-etnici.

¹²³ Punto 17, testo completo in: <https://documents.un.org/doc/undoc/gen/n99/172/89/pdf/n9917289.pdf?OpenElement>

Il rispetto del diritto internazionale si coniugherebbe con l'affermazione in Kosovo, in favore della maggioranza albanese, di un'amplessima autonomia, declinata in autogoverno, con gli unici *caveat* della Difesa e della politica Estera intestati al “corpo centrale” facente capo a Belgrado, come in una normale e usuale conformazione (con)federale.

La minoranza serba sarebbe naturalmente tutelata dalla legislazione (con)federale emanazione di Belgrado, in ultimo, si potrebbe finalmente dare seguito al colpevolmente ignorato e sottaciuto diritto al ritorno dei profughi e sfollati, anch'esso sancito più volte dalla Risoluzione 1244/99¹²⁴, argomento inaggirabile per ricucire definitivamente la ferita, ancora aperta, della guerra del 1998-1999.

La pacificazione definitiva tra le “due aquile” diverrebbe pietra angolare nel percorso di integrazione europea non solo per Belgrado e Pristina ma per tutti i Balcani occidentali. Se questo non fosse il percorso desiderato dai popoli in questione, i vantaggi ottenuti dalla pacificazione sarebbero

¹²⁴ Nella premessa: “determinati a risolvere la grave situazione umanitaria in Kosovo, nella Repubblica Federale di Jugoslavia, e a garantire il ritorno sicuro e libero di tutti i rifugiati e degli sfollati alle loro case”; al punto 9: “decide (il Consiglio di Sicurezza N.d.A.) che le responsabilità della presenza della sicurezza internazionale che sarà dispiegata e che agirà in Kosovo includeranno: [...] creare un ambiente sicuro in cui i rifugiati e gli sfollati possano tornare a casa in sicurezza”; al punto 11:

“decide che le principali responsabilità della presenza civile internazionale includeranno: [...] garantire il ritorno sicuro e senza ostacoli di tutti i rifugiati e degli sfollati nelle loro case in Kosovo”; al punto 12: “Incoraggia tutti gli Stati membri e le organizzazioni internazionali a contribuire alla ricostruzione economica e sociale nonché al ritorno in sicurezza dei rifugiati e degli sfollati”.

comunque innumerevoli, finalmente si potrebbero trarre i proficui dividendi dell'essere parte di un'area geografica strategica, dalle potenzialità e ricchezze ancora inesprese.

Ricucire la faglia tra mondo albanese e mondo serbo ha tratto strategico ma ha anche valenza pedagogica. Verrebbe finalmente compresa una dinamica purtroppo ricorrente nei Balcani, e non solo¹²⁵, madre di troppe tragedie: una normale aspettativa di autonomia da parte di una minoranza etnica, mal gestita, non compresa, al contrario repressa e vilipesa, sfocia solitamente in una sanguinosa lotta armata per l'indipendenza, alle volte

¹²⁵ Nella "civile" Europa occidentale sono numerose le minoranze etniche e/o religiose le cui aspirazioni indipendentiste/autonomiste sono state contrastate e negate con una dura repressione che ha generato sanguinosi conflitti armati. Si pensi ad esempio all'Irlanda del Nord, ai Paesi Baschi, alla Corsica. Anche l'Italia è stata interessata da questo fenomeno, in Alto Adige. Episodio della storia patria relegato all'oblio, fu generato dai contrasti emersi con la minoranza tedesca in Trentino-Alto Adige, resa insofferente per la mancata completa implementazione dell'accordo "De Gasperi-Gruber", firmato il 5 settembre 1946 a Parigi, circa la tutela della minoranza tedesca in Italia. Con il primo Statuto di Autonomia varato il 26 Febbraio 1948, che determinò la creazione della Regione autonoma del Trentino Alto-Adige, alcune richieste delle minoranze tedesche e ladine vennero respinte alimentando il loro malcontento. Si costituì un piccolo gruppo armato, il *Befreiungsausschuss Südtirol* (Bas), Comitato di Liberazione del Sud Tirolo, il quale tra il 1956 e il 1969 in numerosi attentati, provocò decine di morti e feriti soprattutto tra il personale di polizia e militare italiano. L'entrata in vigore del secondo Statuto di Autonomia il 20 gennaio 1972, con cui molte competenze della Regione autonoma furono trasferite alle Province autonome di Bolzano e Trento, raffreddò le violente pulsioni indipendentiste, che scemando sotto altre sigle, proseguirono nelle loro attività armate fino al termine degli anni Ottanta.

coronata dal successo per gli attori indipendentisti, altre volte no,¹²⁶ ma sempre foriera di lutti e distruzione¹²⁷.

L'arcipelago delle enclavi serbe nel Kosovo, anche con l'aiuto del "continente europeo" non deve più essere considerato e/o percepirsi corpo alieno, al contrario può e deve pretendere di porsi quale elemento naturale e complementare del mare nel quale è storicamente immerso.

¹²⁶ Le aspirazioni secessioniste dei serbi in Croazia, nel territorio compreso tra la Slavonia e le Krajne, furono represses nel sangue dai croati (con il supporto occidentale) con l'operazione "Tempesta" (*Operacija Oluja* in croato), dell'agosto 1995, che comportò l'uccisione di migliaia di civili serbi nonché la loro espulsione forzata (si stimarono circa 250.000 profughi). Oggigiorno queste regioni sono oramai sostanzialmente prive di una popolazione serba.

¹²⁷ La soppressione dell'autonomia kosovara nel 1989 da parte di Belgrado ha avuto un ruolo determinante per i tragici avvenimenti successivi.